

Il ciclo di Giuseppe

Genesi 37,2: «*Questa è la tol^e dot di Giacobbe*».

Non è più la storia del patriarca, ma della sua famiglia. Infatti con il capitolo 37 inizia una novella sapienziale. La storia più lunga e organica di tutta la Genesi. Lentamente questi racconti diventano più lunghi e più organici, la storia di Abramo era fatta di piccoli frammenti, quella di Giacobbe di cicli più ampi, quella di Giuseppe è un autentico romanzo storico.

Una novella sapienziale

Possiamo parlare di una storia di composizione di questo testo, dei capitoli 37-50. Probabilmente all'origine c'è una tradizione patriarcale antica relativa a qualcuno che, sceso in Egitto, fece fortuna e poi chiamò tutti i parenti al suo seguito; cose che succedono con molti immigrati. Da questo nucleo primitivo storico un saggio, dell'epoca salomonica, scrisse una specie di romanzo storico, forse sarebbe meglio una novella sapienziale, perché è una storia parabolica, scritta da un sapiente con l'intenzione di educare, di formare; è proprio un testo nato espressamente per la gioventù, per i giovani studenti dell'accademia di Gerusalemme. È un sapiente, noi oggi diremmo un professore, che compone questo testo carico di insegnamenti, di elementi dottrinali per formare le nuove generazioni, per comunicare alcune idee cardine.

Possiamo riassumerle all'inizio per poi ritrovarle leggendo il testo.

L'argomento che determina la trama del racconto è la storia di una famiglia, una famiglia divisa, una famiglia con dei problemi di fratelli. Ancora una volta la Genesi ritorna su questo elemento cardine della esperienza umana: fratelli che non vanno d'accordo.

La storia racconterà la **rottura e la riconciliazione** e quindi ha come intento quello di mostrare un cammino di riconciliazione; è una storia per risolvere una crisi familiare. La seconda grande idea è quella del **modello**: Giuseppe è un personaggio esemplare, è l'uomo giusto per eccellenza; il suo comportamento è un esempio di rettitudine, è l'immagine dell'uomo che sa realizzare la propria vita, è un sapiente; è il modello tipico del saggio che nonostante tutte le difficoltà riesce nella vita. Il terzo grande tema che l'autore vuole insegnare con questa novella sapienziale è la **provvidenza**.

Dio guida la storia; le vicende umane, anche se segnate dal peccato, sono rette da Dio stesso e la storia è orientata ad un fine voluto da Dio e controllato da lui.

Il giovane Giuseppe (Genesi 37–38)

Con questi tre grandi filoni noi possiamo affrontare la lettura di questa novella sapienziale. Iniziamo con il primo capitolo, quello che costituisce il prologo della vicenda.

Giuseppe all'età di diciassette anni pascolava il gregge con i fratelli. Egli era giovane e stava con i figli di Bila e i figli di Zilpa, mogli di suo padre.

Una famiglia divisa

La storia comincia presentando la situazione nelle tende di Giacobbe; Giuseppe è l'ultimo dei figli nati quando Giacobbe era ancora a Carran, sono passati parecchi anni ormai, 17 anni; è nato ancora un bambino da Rachele che era anche la madre di Giuseppe, Beniamino, ma in quel momento Rachele morì e allora gli ultimi due figli, i figli della donna amata, erano particolarmente cari a Giacobbe. Si ricrea una situazione di preferenza all'interno dei figli. Giacobbe era prediletto da sua madre Rebecca e tutto cominciò da lì. Giacobbe predilige suo figlio Giuseppe e i problemi cominciano di lì. Giuseppe è un ragazzino, non è più un bambino e non è ancora un uomo; viene presentato un po' come un

principe viziato. Il narratore abilmente descrive il protagonista con dei toni che lo rendono antipatico; ce lo presenta sputello e presuntuoso, un po' arrogante, un cocco di papà, forte del fatto che suo padre lo privilegia rispetto agli altri fratelli.

Ora Giuseppe riferì al loro padre i pettegolezzi sul loro conto.

Fa anche la spia; nella tenda delle donne ne ha sentite tante e riporta tutto a suo padre. Sente delle notizie sfavorevoli ai suoi fratelli e, probabilmente per ingraziarsi il padre, riporta queste informazioni. È chiaro che si crea intorno a lui un atteggiamento di rifiuto.

³*Israele amava Giuseppe più di tutti i suoi figli, perché era il figlio avuto in vecchiaia, e gli aveva fatto una tunica dalle lunghe maniche.*

È un elemento visivo molto importante nell'insieme della storia, è il vestito bello, ricamato, è un elemento appariscente e vistoso in un campo di pastori; in mezzo ai fratelli, vestiti malamente, lui gira con l'abito da sera, con il mantello lungo, con le maniche lunghe. Eh! con le maniche lunghe non si può lavorare e Giuseppe gira per l'accampamento pavoneggiandosi con la tunica dalle lunghe maniche che gli ha regalato papà e non può lavorare perché si sporca e se qualcuno gli dice qualcosa "lo riferisco a papà e lo vedrete voi", umh!

⁴*I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non potevano parlargli amichevolmente.*

L'effetto dell'amore, paradossalmente, è l'odio; è una stranezza che eppure sperimentiamo; questo amore di Israele produce l'odio nei suoi figli, crea una divisione. Letteralmente il testo ebraico dice che non potevano parlargli "in pace". Non c'è pace fra i fratelli, non riescono a parlargli, è una bella sottolineatura; per dire che non vanno d'accordo, l'autore dice che non si parlano, che non riescono a parlargli. Lo diciamo anche noi, ma non è solo un modo di dire, è proprio una realtà; con una persona con la quale non si va d'accordo, non si riesce a parlargli. Due che litigano non si parlano più.

Ricordate questo particolare perché nel finale della storia si parleranno i fratelli, solo allora si parleranno; adesso c'è una rottura di dialogo, manca la parola, manca il dialogo, la comunicazione; la fraternità è rotta quando manca la parola, quando non c'è la comunicazione.

Ricordate che Gesù viene presentato come la Parola di Dio rivolta a noi, fatta carne per noi, è il Dio che ci parla totalmente nonostante fossimo nemici, è il superamento di quella barriera, è colui che per primo ha preso l'iniziativa di parlarci con pace, da amici.

Il punto di partenza dice una situazione che viene turbata da un problema. Ogni storia presuppone una situazione di calma e un elemento che turbi questa calma; se non c'è nessuna turbativa non c'è storia. Che cosa è successo l'altr'anno? Niente, tutto normale! Sono successe tante cose, ma niente che meriti di essere raccontato, non è successo niente di straordinario. L'elemento straordinario che determina l'azione è questa inimicizia, è il motore che fa partire la vicenda.

Il sognatore

Il giovane Giuseppe, principe viziato, getta continuamente legna sul fuoco e il narratore lo presenta con insistenza come sognatore.

⁵*Ora Giuseppe fece un sogno e lo raccontò ai fratelli, che lo odiarono ancora di più.*

Eh! glielo ha raccontato apposta, e c'è riuscito.

⁶*Disse dunque loro: «Ascoltate questo sogno che ho fatto. ⁷Noi stavamo legando covoni in mezzo alla campagna, quand'ecco il mio covone si alzò e restò diritto e i vostri covoni vennero intorno e si prostrarono davanti al mio». ⁸Gli dissero i suoi fratelli: «Vorrai forse regnare su di noi o ci vorrai dominare?». Lo odiarono ancora di più a causa dei suoi sogni e delle sue parole.*

Sì, Giuseppe tenta di parlare ai fratelli, eh, ma usa delle parole che non risolvono il problema, anzi, più parla e peggio è. Certo lui il sogno l'ha fatto e ha anche ragione, dobbiamo ricordarlo questo sogno, perché poi si realizzerà, eppure noi non stiamo dalla

parte di Giuseppe. In questa prima parte del racconto Giuseppe risulta antipatico e il narratore lo fa proprio volutamente per farci sentire in sintonia piuttosto con i fratelli.

⁹ *Egli fece ancora un altro sogno e lo narrò al padre e ai fratelli e disse: «Ho fatto ancora un sogno, sentite:*

questo ragazzino che attira l'attenzione quando si fermano dal lavoro, magari alla sera intorno al fuoco e racconta, lì, al centro dell'attenzione...

il sole, la luna e undici stelle si prostravano davanti a me».

megalomane eh il bambino, e questa volta addirittura sembra che abbia esagerato, che undici stelle, e... si capisce, ma il sole e la luna sono papà e mamma e Giacobbe la prende male.

¹⁰ *Lo narrò dunque al padre e ai fratelli e il padre lo rimproverò e gli disse: «Che sogno è questo che hai fatto! Dovremo forse venire io e tua madre e i tuoi fratelli a prostrarci fino a terra davanti a te?».*

Il narratore qui si è dimenticato che Rachele è già morta, o meglio, nel racconto indipendente non c'era la notazione della morte di Rachele, quindi qui si parla della madre di Giuseppe, indipendentemente dal fatto che il redattore finale ha presentato la morte di Rachele.

¹¹ *I suoi fratelli perciò erano invidiosi di lui, ma suo padre tenne in mente la cosa.*

continuò a ripensarci. L'evangelista Luca fa allusione a questo testo quando dice che Maria di fronte ai casi eccezionali del figlio Gesù, pur non comprendendo a pieno quel che capitava, conservava queste cose nel suo cuore, come Giacobbe. Dice; mah, non capisco quello che dice questo ragazzo, ma... conservando "nella memoria", perché conservare "nel cuore" nel linguaggio biblico significa memorizzare, ri-cordare servirà poi a suo tempo, quando si realizzeranno.

Alla ricerca dei fratelli

Dunque i fratelli sono in urto deciso con Giuseppe e lui non fa niente per attirarsi la loro benevolenza, anzi, continua a sottolineare la sua superiorità.

¹² *I suoi fratelli andarono a pascolare il gregge del loro padre a Sichem.*

Eh! in questo racconto ormai Sichem è il nome di una città, non c'è più assolutamente il riferimento a nome di persona ed è molto più a nord rispetto all'accampamento meridionale di Giacobbe, un centinaio di chilometri.

¹³ *Israele disse a Giuseppe: «Sai che i tuoi fratelli sono al pascolo a Sichem? Vieni, ti voglio mandare da loro».*

Questa è la vocazione di Giuseppe, fatta per interposta persona; come Dio chiamò Abramo facendolo uscire, come chiamò Giacobbe mettendolo per strada, così adesso viene chiamato Giuseppe ad uscire dalla casa del padre. È una missione quella che riceve: «Vieni, ti voglio mandare»; Giacobbe lo chiama a sé perché Giuseppe possa andare dai fratelli.

Gli rispose: «Eccomi!».

È la risposta di Abramo, è la risposta dei chiamati nella Bibbia. Giuseppe è disponibile ad andare dai fratelli. Diventa un segno importante, lo ricordiamo perché è un particolare iniziale che il narratore lascia nel racconto per aiutare l'ascoltatore a capire il senso. C'è una missione del padre perché Giuseppe raggiunga i fratelli.

Vedete contro luce la storia di Gesù mandato dal Padre a salvare i suoi fratelli?

¹⁴ *Gli disse: «Va' a vedere come stanno i tuoi fratelli e come sta il bestiame, poi torna a riferirmi». Lo fece dunque partire dalla valle di Ebron ed egli arrivò a Sichem.*

Fece grosso modo la strada che aveva fatto Giacobbe quando fuggiva da Esaù, ma non fece nessun sogno Giuseppe, li aveva già fatti prima altri sogni.

¹⁵ *Mentr'egli andava errando per la campagna, lo trovò un uomo, che gli domandò: «Che cosa cerchi?».*

Chi è quest'uomo? non compare più, è un personaggio misterioso, è come quell'uomo che incontrò Giacobbe nello Iabbok di notte; i fratelli non sono lì dove Giuseppe è andato, non li ha trovati, hanno cambiato pascolo e Giuseppe girava a vuoto e incontra uno che gli fa la domanda fondamentale per la vita: «*Che cosa cerchi?*».

È talmente fondamentale questa domanda che nel vangelo di Giovanni è la domanda cardine che pone Gesù. All'inizio, la prima parola che dice Gesù a quei discepoli che lo hanno seguito, è: «*che cosa cercate?*» E la prima parola che dice Gesù all'inizio della passione, nel Getsemani, quando arrivano le guardie per arrestarlo, è: «*chi cercate?*». E la prima parola che dice Gesù il mattino di Pasqua alla Maddalena è: «*Donna, chi cerchi?*».

È la domanda che viene posta adesso a Giuseppe, è una specie di lotta, inizia il combattimento di Giuseppe con se stesso.

gli domandò: «Che cosa cerchi?».

¹⁶ *Gli rispose: «Cerco i miei fratelli.*

Sintetica e splendida risposta. Non sa quanto dovrà faticare per trovarli i fratelli. Li sta cercando davvero i fratelli, ma per adesso ha degli uomini che lo odiano, con cui non ha rapporti. Sta cercando i fratelli, troverà solo dei nemici; molti anni dopo troverà i fratelli, come era successo a Giacobbe con suo fratello.

Indicami dove si trovano a pascolare». ¹⁷ *Quell'uomo gli disse: «Hanno tolto le tende di qui, infatti li ho sentiti dire: Andiamo a Dotan». Allora Giuseppe andò in cerca dei suoi fratelli e li trovò a Dotan.* ¹⁸ *Essi lo videro da lontano e, prima che giungesse vicino a loro, complottarono di farlo morire.*

Lui non sa che stanno tramando contro la sua vita, li ha visti da lontano, dalla cima di una altura, sta correndo contento verso di loro, convinto di aver trovato dei fratelli e invece trova la sua disgrazia.

¹⁹ *Si dissero l'un l'altro: «Ecco, il sognatore arriva!*

È un termine di disprezzo e di derisione: il sognatore... ha la testa tra le nuvole, vive nel mondo dei sogni, si illude di diventare il capo, vorrebbe metterci tutti sotto.

²⁰ *Orsù, uccidiamolo e gettiamolo in qualche cisterna! Poi diremo: Una bestia feroce l'ha divorato! Così vedremo che ne sarà dei suoi sogni!».* ²¹ *Ma Ruben sentì e volle salvarlo dalle loro mani, dicendo: «Non togliamogli la vita».* ²² *Poi disse loro: «Non spargete il sangue, gettatelo in questa cisterna che è nel deserto, ma non colpitelo con la vostra mano»; egli intendeva salvarlo dalle loro mani e ricondurlo a suo padre.*

Non tutti sono così violenti, Ruben escogita questo sistema, anziché ucciderlo buttiamolo in una cisterna, muore di fame, è eliminato ugualmente, ma in realtà egli intendeva poi liberarlo.

²³ *Quando Giuseppe fu arrivato presso i suoi fratelli, essi lo spogliarono della sua tunica, quella tunica dalle lunghe maniche ch'egli indossava,*

la prima cosa che fanno è toglierli quel segno del potere, quel segno della predilezione del padre di cui andava tanto fiero, non se la toglieva mai; si era messo in viaggio con il vestito bello, della festa con le maniche lunghe e i ricami e i fratelli lo odiano proprio per questo e lo spogliano, gliela strappano di dosso, concentrano la loro rabbia, la loro invidia, l'astio contro di lui su quell'oggetto che è il simbolo della loro inimicizia. C'è l'immagine della spoliatura di Gesù.

²⁴ *poi lo afferrarono e lo gettarono nella cisterna: era una cisterna vuota, senz'acqua.*

La stessa frase verrà ripresa dal narratore a proposito del profeta Geremia, anche lui verrà gettato in una cisterna vuota, senz'acqua. È l'immagine della fine del giusto, è l'immagine della sepoltura di Gesù.

²⁵ *Poi sedettero per prendere cibo.*

L'hanno eliminato, ah! si sono sfogati, ormai il fratello nemico non disturba più; siedono e mangiano come se nulla fosse.

Venduto dai fratelli

Quando ecco, alzando gli occhi, videro arrivare una carovana di Ismaeliti provenienti da Galaad, con i cammelli carichi di resina, di balsamo e di làudano, che andavano a portare in Egitto. ²⁶ *Allora Giuda disse ai fratelli: «Che guadagno c'è ad uccidere il nostro fratello e a nascondere il sangue?»* ²⁷ *Su, vendiamolo agli Ismaeliti e la nostra mano non sia contro di lui, perché è nostro fratello e nostra carne».*

Un altro dei fratelli interviene a favore di Giuseppe, questa volta è Giuda, personaggio molto importante nella storia; il finale sarà determinato da lui, è il personaggio più importante fra i figli di Giacobbe perché è lui l'antenato di Davide, colui che diventerà re. Il prestigio passerà alla tribù di Giuda, il messia verrà dalla discendenza di Giuda e ha un ruolo decisivo in questa storia. Propone quindi non solo di non uccidere, ma di non lasciare neanche il fratello a morire di fame nella cisterna; lo si può eliminare vendendolo come schiavo; non muore e viene eliminato: faccia la sua vita, noi ce lo siamo tolto dai piedi.

I suoi fratelli lo ascoltarono.

²⁸ *Passarono alcuni mercanti madianiti; essi tirarono su ed estrassero Giuseppe dalla cisterna*

probabilmente qui il soggetto non sono i fratelli, ma sono questi madianiti che sono passati vicino alla cisterna, hanno sentito delle grida, l'hanno aperta, hanno visto questo giovanotto, l'hanno tirato fuori e lo hanno venduto loro agli Ismaeliti

e per venti sicli d'argento vendettero Giuseppe agli Ismaeliti. Così Giuseppe fu condotto in Egitto. ²⁹ *Quando Ruben ritornò alla cisterna, ecco Giuseppe non c'era più.*

Ruben ritorna di nascosto dai fratelli al pozzo per liberarlo, ma con sua sorpresa il pozzo è vuoto.

Allora si stracciò le vesti, ³⁰ *tornò dai suoi fratelli e disse: «Il ragazzo non c'è più, dove andrò io?».*

Nell'originale ebraico è una serie di domande in "a" e io, io, io, dove andrò io adesso che non c'è più lui e io? Il traduttore l'ha reso più fine senza tante ripetizioni dell'io. È il grido angosciato di Ruben che scopre il dramma della fraternità tradita. A questo punto però i giochi son fatti, non si può tornare indietro; che cosa dicono a casa?

Il dolore del vecchio Giacobbe

³¹ *Presero allora la tunica di Giuseppe,*

quella tunica, elemento simbolico importantissimo è il segno dell'amore del padre.

scannarono un capro e intinsero la tunica nel sangue. ³² *Poi mandarono al padre la tunica dalle lunghe maniche e gliela fecero pervenire con queste parole: «L'abbiamo trovata; riscontra se è o no la tunica di tuo figlio».*

Ripensate a Giacobbe imbrogliato, quando il vecchio Isacco gli aveva chiesto: come hai fatto a trovare così presto la preda? Eh! il Signore me l'ha messa davanti. Adesso il vecchio Giacobbe si sente dire dai figli: "abbiamo trovato questa!" Sta continuamente pagando quella sua iniziale posizione di imbroglio, quella benedizione che gli veniva, ma che lui ha rubato; adesso continua a lasciare il segno nella sua esistenza, è l'ultima grande beffa di cui questa volta Giacobbe è vittima.

³³ *Egli la riconobbe e disse: «E' la tunica di mio figlio! Una bestia feroce l'ha divorato. Giuseppe è stato sbranato».*

I fratelli glielo hanno fatto capire, non glielo hanno detto; Giacobbe l'ha capito, ha capito che è stato sbranato da una bestia feroce, cioè dai fratelli. In questo equivoco i fratelli vengono equiparati a delle bestie feroci; sono insensibili al dolore del fratello, ma sono anche insensibili al dolore del padre, anzi, più che contro Giuseppe, l'azione è contro Giacobbe; i fratelli stanno punendo il padre, così impara a volere bene a Giuseppe più che a noi. Sanno di farlo soffrire e lo fanno apposta.

³⁴ *Giacobbe si stracciò le vesti, si pose un cilicio attorno ai fianchi e fece lutto sul figlio per molti giorni.* ³⁵ *Tutti i suoi figli e le sue figlie vennero a consolarlo, ma egli non volle essere consolato dicendo: «No, io voglio scendere in lutto dal figlio mio nella tomba». E il padre suo lo pianse.*

Il lettore ne sa di più, il lettore sa che Giuseppe non è morto e quindi guarda questo lutto del vecchio Giacobbe con distacco; sa che è un pianto per la perdita del figlio, ma non per la morte e c'è quel verbo “*scendere da mio figlio*” che sarà importante perché tornerà. Giacobbe vuole scendere da suo figlio, scenderà da suo figlio, scenderà in Egitto è il linguaggio comune con cui si indica la discesa verso la terra bassa dell’Egitto.

³⁶ *Intanto i Madianiti lo vendettero in Egitto a Potifar, consigliere del faraone e comandante delle guardie.*

Con abilità magistrale il narratore ci ha fatto percorrere il viaggio di Giuseppe e ci ha portati in Egitto; ha lasciato le tende di Giacobbe con il vecchio in pianto, distrutto dal dolore e una famiglia in preda all’angoscia, alla divisione, ai rancori, alle rimostranze e l’attenzione nostra scende in Egitto per vedere come andrà a finire questa storia di Giuseppe, venduto nel paese dei morti; scende nel paese delle tenebre. È sceso in Egitto.

Il seguito il nostro autore lo posticipa perché nel capitolo 38 parla d’altro; è abile, tiene il lettore sul filo della curiosità e noi cerchiamo di imitarlo fermandoci e ripartendo la prossima volta.

Intermezzo: Giuda e Tamar

La storia di Giuseppe occupa l’ultima parte del libro della Genesi ed è un racconto unitario, l’abbiamo definita una novella sapienziale, un testo cioè, rielaborato da un sapiente vissuto alla corte di Gerusalemme, con l’intento di formare le nuove generazioni, però in questa storia noi troviamo molti elementi importanti che fanno parte dell’insegnamento tradizionale di Israele. Ad esempio, è una storia del fratello minore che riesce a superare in gloria e potere tutti gli altri fratelli, maggiori di lui; è anche la vicenda di un umile pastore che, iniziando da un livello bassissimo, riesce ad arrivare al vertice dell’apparato statale egiziano, il più grande dell’antichità. È la storia di un saggio, di un uomo giusto e sapiente, che sa realizzare la propria vita, che interviene nel momento giusto per salvare la vita ad un re e ad un intero popolo; è la vita esemplare di un uomo timorato di Dio che rifugge dal male, accompagnato discretamente da Dio; è un uomo che si realizza pienamente.

Queste sono le grandi linee che soggiacciono alla storia di Giuseppe; quella più profonda di tutte è però è l’idea teologica di un Dio che guida la storia, che sa condurre gli avvenimenti umani là dove vuole. La storia che il nostro sapiente racconta sembra una storia di uomini, fatta di intrighi, di problemi solo umani, ma in realtà il narratore con grande abilità mostra che tutto è condotto da Dio e il fine è quello della salvezza del dono della vita.

Questo racconto va dal capitolo 37 fino alla fine della Genesi, al capitolo 50. Potremmo dividerlo in tre grandi atti con prologo ed epilogo. Inoltre, in questa storia di Giuseppe l’autore ha inserito degli altri elementi tradizionali, al capitolo 38 e al capitolo 49 dopo l’epilogo, dopo il prologo e prima dell’epilogo. Cioè ha fatto quasi una parentesi all’interno della storia di Giuseppe con due elementi narrativi indipendenti che evidenziano la figura di Giuda, cioè quella tribù che poi ebbe il predominio perché Davide appartiene alla tribù di Giuda e l’autorità somma in Israele fu data a Davide e alla sua famiglia; la tribù di Giuda ebbe la preminenza e fu l’unica a sopravvivere nel tempo e quindi il redattore finale della Genesi che elabora questo materiale, quando esiste soltanto più la tribù di Giuda, tiene conto di questo fatto e riconosce che la linea tradizionale dei patriarchi è passata attraverso diverse vicende, ma culmina nella scelta della tribù di Giuda e della famiglia di Davide.

Ecco perché, dopo il capitolo 37 noi troviamo questa parentesi. Il capitolo 38 infatti, lascia da parte Giuseppe e ci racconta un altro episodio che non c'entra niente con questa storia, ma serve al redattore finale per evidenziare come il protagonista della storia, Giuseppe, in realtà non sia l'unico e non sia poi colui che trasmetterà il predominio.

Mentre noi immaginiamo il viaggio dei cammellieri ismaeliti che scendono verso l'Egitto con il giovane Giuseppe, il narratore, per far passare il tempo del viaggio, ci racconta un'altra storia. È una storia tipicamente patriarcale e strana, piena di riferimenti a usi e costumi particolari, non dobbiamo leggerla con un nostro criterio morale perché la troviamo troppo lontana dalla nostra mentalità. Dobbiamo vedere anche questo tassello come un particolare della storia umana in cui Dio entra a suo modo. Si dice innanzitutto che Giuda andò ad abitare indipendentemente dai suoi fratelli. C'è probabilmente il riferimento ad una separazione della tribù di Giuda dalle altre e una commistione con le tribù cananee che abitavano nel territorio meridionale; quindi si parla sempre di un personaggio, ma in realtà il narratore parla di una tribù; colui che dà il nome alla tribù agisce a nome di tutto il suo popolo. Si dice dunque che Giuda sposò la figlia di un uomo cananeo di nome Sua ed ebbe tre figli di nome Er, Onan e Sela.

Per il suo primogenito Er, Giuda prese una moglie dal nome Tamar che vuol dire "palma". Ma il figlio di Giuda, Er, morì giovane, senza figli e l'antico narratore dice: è segno che era cattivo; appartiene ad una mentalità teologica primitiva con una ferrea idea di retribuzione e allora, applicando la legge del levirato, è il secondo figlio che deve prendere la sposa del fratello. Si chiama levirato perché il latino "levir" vuol dire "cognato"; sarebbe la legge del cognato, era una regola tribale per cui il fratello è tenuto a prendere la moglie del fratello morto senza figli per garantire una discendenza al fratello morto (ed anche un sostentamento economico e sociale alla vedova).

⁸ Allora Giuda disse a Onan: «Unisciti alla moglie del fratello, compi verso di lei il dovere di cognato e assicura così una posterità per il fratello».

Viene applicata questa regola però, sapendo che i figli nati non sarebbero stati suoi, ma del fratello, anche se era morto, Onan adopera un sistema anticoncezionale: spargeva per terra per evitare che la moglie concepisse e morì anche lui.

¹⁰ Ciò che egli faceva non fu gradito al Signore, il quale fece morire anche lui.

Il povero Giuda si trova ad aver perso due figli e per osservare la legge dovrebbe dare a Tamar anche il terzo, però comincia ad avere il dubbio che sia la moglie che porti male e quindi chiede tempo e il terzo figlio non glielo dà e la rimanda a casa del padre.

¹² Passarono molti giorni e morì la figlia di Sua, moglie di Giuda. Quando Giuda ebbe finito il periodo del lutto,

partecipa alla grande festa della tosatura delle pecore, presso il suo amico Adullam.

Tamar con l'intuito femminile escogita uno stratagemma per costringere Giuda ad applicare la legge.

¹³ Fu portata a Tamar questa notizia: «Ecco, tuo suocero va a Timna per la tosatura del suo gregge». ¹⁴ Allora Tamar si tolse gli abiti vedovili, si coprì con il velo e se lo avvolse intorno, poi si pose a sedere all'ingresso di Enaim, che è sulla strada verso Timna. Aveva visto infatti che Sela era ormai cresciuto, ma che lei non gli era stata data in moglie.

Si traveste da *q^edasa*, da prostituta sacra, noi non abbiamo questo concetto perché nella tradizione cananea esisteva l'idea della sacerdotessa che faceva proprio pratiche di prostituzione come atti religiosi per la fecondazione, per ottenere delle grazie di fecondità. Tamar si traveste da prostituta sacra, si mette sulla strada vicino ad un tempio di quel genere, proprio dove doveva passare Giuda e adessa il suocero il quale chiede di andare con Tamar senza riconoscerla.

¹⁵ Giuda la vide e la credette una prostituta, perché essa si era coperta la faccia. ¹⁶ Egli si diresse su quella strada verso di lei e disse: «Lascia che io venga con te!». Non sapeva infatti che quella fosse la sua nuora. Essa disse: «Che mi darai per venire con me?».

¹⁷ Rispose: «Io ti manderò un capretto del gregge». Essa riprese: «Mi dai un pegno fin

quando me lo avrai mandato?». ¹⁸ Egli disse: «Qual è il pegno che ti devo dare?». Rispose: «Il tuo sigillo, il tuo cordone e il bastone che hai in mano». Allora glieli diede e le si unì. Essa concepì da lui. ¹⁹ Poi si alzò e se ne andò; si tolse il velo e rivestì gli abiti vedovili.

Lei contratta la paga, è un capretto, ma vuole che versi, come caparra, il suo sigillo: il cordone e il bastone, cioè che con segni degli elementi di riconoscimento per essere sicura che verrà mantenuta la parola della paga. Tamar concepisce e a questo punto quando poi Giuda le manda il capretto, nessuno trova questa ragazza, nessuno sa che ci sia stata, nessuno la riconosce.

²⁰ Giuda mandò il capretto per mezzo del suo amico di Adullam, per riprendere il pegno dalle mani di quella donna, ma quegli non la trovò. ²¹ Domandò agli uomini di quel luogo: «Dov'è quella prostituta che stava in Enaim sulla strada?». Ma risposero: «Non c'è stata qui nessuna prostituta». ²² Così tornò da Giuda e disse: «Non l'ho trovata; anche gli uomini di quel luogo dicevano: Non c'è stata qui nessuna prostituta». ²³ Allora Giuda disse: «Se li tenga! Altrimenti ci esponiamo agli scherni. Vedi che le ho mandato questo capretto, ma tu non l'hai trovata».

Giuda ha paura di farsi deridere e quindi se li tenga i segni che gli aveva lasciato, altrimenti ci esponiamo agli scherni, pensa.

Dopo tre mesi viene annunciato a Giuda che la nuora aspetta un figlio e lui applica il criterio della legge e quindi pretende che la nuora sia condannata a morte. Mentre viene condotta all'esecuzione, Tamar dice: io aspetto un figlio dall'uomo a cui appartengono questi oggetti di riconoscimento e Giuda viene smascherato in pubblico e deve riconoscere che Tamar è più giusta di lui: lei è innocente, io invece sono colpevole.

Ma leggiamo il testo:

²⁴ Circa tre mesi dopo, fu portata a Giuda questa notizia: «Tamar, la tua nuora, si è prostituita e anzi è incinta a causa della prostituzione». Giuda disse: «Conducetela fuori e sia bruciata!». ²⁵ Essa veniva già condotta fuori, quando mandò a dire al suocero: «Dell'uomo a cui appartengono questi oggetti io sono incinta». E aggiunse: «Riscontra, dunque, di chi siano questo sigillo, questi cordoni e questo bastone». ²⁶ Giuda li riconobbe e disse: «Essa è più giusta di me, perché io non l'ho data a mio figlio Sela». E non ebbe più rapporti con lei.

E a questo punto ecco nascere la discendenza da Giuda attraverso questo strano inghippo; quando nascono sono due gemelli e qui troviamo di nuovo una storia simile a quella di Esaù e Giacobbe.

²⁷ Quand'essa fu giunta al momento di partorire, ecco aveva nel grembo due gemelli. ²⁸ Durante il parto, uno di essi mise fuori una mano e la levatrice prese un filo scarlatto e lo legò attorno a quella mano, dicendo: «Questo è uscito per primo». ²⁹ Ma, quando questi ritirò la mano, ecco uscì suo fratello. Allora essa disse: «Come ti sei aperta una breccia?» e lo si chiamarono Breccia in ebraico: Perez

hanno lottato per uscire, è sempre lo stesso problema che si ripete: la lotta per la primogenitura,

³⁰ Poi uscì suo fratello, che aveva il filo scarlatto alla mano, e lo si chiamò Zerach: (splendente, dal colore rosso).

Questa storia, relativa a Giuda, è anche importante nella tradizione dei patriarchi perché viene riportata, molti secoli dopo, nella genealogia di Gesù. All'inizio del vangelo di Matteo l'evangelista fa l'elenco delle generazioni, da Abramo a Giuseppe e ricorda anche quattro donne nell'elenco dei nomi maschili; la prima di queste quattro è proprio Tamar.

Mt 1, ² Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda e i suoi fratelli, ³ Giuda generò Fares e Zara da Tamar, Fares generò Esròm, Esròm generò Aram, ⁴ Aram generò Aminadàb, Aminadàb generò Naassòn, Naassòn generò Salmòn, ⁵ Salmòn generò Booz da Racab (una prostituta), Booz generò Obed da Rut (una straniera,

moabita), Obed generò Iesse, ⁶ Iesse generò il re Davide. Davide generò Salomone da quella che era stata la moglie di Uria (*una adultera*),

per nominare quattro delle antenate di Gesù, poteva scegliere meglio Matteo eh!, non ha nominato Sara, non ha nominato Rebecca, non ha nominato Rachele o Lia; è andato a nominare quattro dalla fama non buona; è come se uno, facendo il proprio albero genealogico risale alle sue nonne e mette in evidenza quelle dalla vita morale che lasciava a desiderare. Se uno ha di quei particolari in famiglia cerca di nasconderli e queste figure compaiono nella genealogia di Gesù e Matteo lo ha fatto proprio apposta. Allora inserire il nome di Tamar, questa cananea, nella genealogia di Gesù significa inserire veramente la storia della salvezza nel tessuto umano, nella realtà concreta, segnata dal peccato.

Dio si è fatto uomo in una famiglia segnata dal peccato; non è la famiglia modello che non aveva neanche un difetto a cercarlo con il lanternino, era piena di difetti, era una famiglia di peccatori e in questa realtà comune e umana Dio entra con la sua vita.

Giuda ottiene il primato, diventa l'erede della benedizione; un suo discendente, Davide, diventerà re e un suo lontano pronipote sarà il messia, Gesù stesso. Non perché se lo è meritato, non perché era migliore degli altri, ma per una scelta libera, gratuita e misteriosa di Dio. Dobbiamo continuamente sottolineare questo fatto: le scelte di Dio non sono spiegabili con i nostri criteri di merito.

Giuseppe in Egitto (Genesi 39–41)

Ma riprendiamo la storia di Giuseppe.

È passato ormai del tempo, gli Ismaeliti sono arrivati in Egitto.

Schiavo di Potifar

39, ¹ *Giuseppe era stato condotto in Egitto e Potifar, consigliere del faraone e comandante delle guardie, un Egiziano, lo acquistò da quegli Ismaeliti che l'avevano condotto laggiù.*

Giuseppe viene venduto come uno schiavo e viene acquistato da un ministro del faraone, capo delle guardie. Il nome Potifar è tipicamente egiziano, significa “colui che il dio Rah ha donato”. È un uomo importante con una grande villa, grandi tenute terriere, una foltissima servitù; in questa massa di servi, di schiavi, c'è anche questo ragazzo di 17 anni, un po' viziato, che viene messo al lavoro. Il narratore con insistenza sottolinea la presenza del Signore; cinque volte, in pochi versetti, nomina il nome di Dio e dice che “era con” Giuseppe. È una formula molto importante “essere con”, dice la partecipazione, la presenza; non tanto che Giuseppe era con Dio, ma Dio era con Giuseppe; egli è portatore di quella benedizione dei padri e Potifar ne ha un guadagno. ci guadagna questa famiglia egiziana.

² *Allora il Signore fu con Giuseppe: a lui tutto riusciva bene e rimase nella casa dell'Egiziano, suo padrone.* ³ *Il suo padrone si accorse che il Signore era con lui e che quanto egli intraprendeva il Signore faceva riuscire nelle sue mani.* ⁴ *Così Giuseppe trovò grazia agli occhi di lui e divenne suo servitore personale; anzi quegli lo nominò suo maggiordomo*

plenipotenziario, proprio il capo del personale
e gli diede in mano tutti i suoi averi.

Non ci viene detto in quanto tempo, ma nel giro di qualche anno il giovane Giuseppe fa carriera, è capace di gestire bene il lavoro che gli viene affidato e viene notato come abile e quindi promosso sempre a incarichi migliori finché il padrone stesso si accorge di lui, di quest'uomo abile che riesce in tutte le sue attività; dovevano essere attività di tipo agricolo, commerciale, mansioni domestiche; è un uomo capace di fare il lavoro; è un artigiano, è un

amministratore, è abile, è l'immagine del saggio, del sapiente, della persona che riesce e quindi trova grazia, trova benevolenza; da una situazione di schiavitù, di umiliazione e di morte, lentamente si fa una posizione, diventa il capo del personale.

⁵ *Da quando egli lo aveva fatto suo maggiordomo e incaricato di tutti i suoi averi, il Signore benedisse la casa dell'Egiziano per causa di Giuseppe e la benedizione del Signore fu su quanto aveva, in casa e nella campagna.* ⁶ *Così egli lasciò tutti i suoi averi nelle mani di Giuseppe e non gli domandava conto di nulla, se non del cibo che mangiava. Ora Giuseppe era bello di forma e avvenente di aspetto.*

Perché questo finale? Perché deve preparare il seguito. Deve aver preso da sua madre Rachele la bellezza; sono passati alcuni anni, è un ventenne, nel pieno della fioritura ed è un bel giovane.

La prova della seduzione

⁷ *Dopo questi fatti, la moglie del padrone gettò gli occhi su Giuseppe e gli disse: «Unisciti a me!».*

Il linguaggio del racconto è schietto, e rasenta il volgare

⁸ *Ma egli rifiutò e disse alla moglie del suo padrone: «Vedi, il mio signore non mi domanda conto di quanto è nella sua casa e mi ha dato in mano tutti i suoi averi. ⁹ Lui stesso non conta più di me in questa casa; non mi ha proibito nulla, se non te, perché sei sua moglie. E come potrei fare questo grande male e peccare contro Dio?».*

Il ritratto del saggio giusto, di colui che sa fare, riesce in ciò che fa, è onesto, adesso assume ancora una caratteristica ulteriore, è un galantuomo nei confronti del suo padrone ed è una persona di morale, religiosa: “non posso fare questo al mio padrone e nello stesso tempo non posso peccare contro Dio”. Tiene conto dei due aspetti, dell'ingiustizia umana e della violazione della legge divina.

¹⁰ *E, benché ogni giorno essa ne parlasse a Giuseppe, egli non acconsentì ad unirsi, a darsi a lei.*

La tentazione diventa insistente, quotidiana, subdola e pericolosa, proprio in questa sottolineatura l'autore vuole evidenziare la forza di Giuseppe. Il nostro racconto sembra quasi derivato dalla tradizione dei proverbi della tradizione sapienziale che nasceva proprio in contemporanea. Noi troviamo ad esempio nel libro dei Proverbi delle formule che caratterizzano l'uomo giusto: “Il Signore non lascia patir la fame al giusto, ma delude la cupidigia degli empi”, “le benedizioni del Signore sul capo del giusto”, “la bocca degli empi nasconde il sopruso”, “la memoria del giusto è in benedizione”, “il nome degli empi, svanisce”, “il salario del giusto serve per la vita”, “il guadagno dell'empio è per i vizi” e vedete che questi proverbi, queste massime sapienziali sono state quasi descritte nella prima parte della storia di Giuseppe. Ma c'è anche il discorso della tentazione femminile; il saggio maestro del libro dei Proverbi dice al discepolo: “guardati dalla donna straniera, dalla forestiera che ha parole seducenti, che abbandona il compagno della sua giovinezza e dimentica l'alleanza con il suo Dio, la sua casa conduce verso la morte e verso il regno delle ombre i suoi sentieri. Quanti vanno da lei non fanno ritorno; per questo tu camminerai sulla strada dei buoni perché gli uomini retti abiteranno nel paese, ma i malvagi saranno sterminati dalla terra”. Era un invito attento al pericolo di queste situazioni. Lo troviamo in tutta la letteratura sapienziale il motivo del saggio messo in pericolo dalle tentazioni femminili.

Vi leggo il consiglio del saggio Pta-hotep, uno dei grandi maestri dell'antichità egiziana, 2.400 a. C.. «Se tu vuoi mantener la quiete in una casa, sia che tu vi entri come signore, come fratello o come amico, in qualsiasi modo tu vi entri, guardati dall'avvicinarti alle donne. Non può essere buono un luogo in cui si faccia questo. Non può essere mai abbastanza acuta l'attenzione a tener questo lontano. Mille uomini si son tenuti lontano da

quel che sarebbe stato utile, è un momento breve come un sogno e si raggiunge la morte a conoscerlo».

Giuseppe incarna questa filosofia sapienziale ed è l'uomo saggio che ha imparato a guardarsi dal pericolo femminile.

¹¹ *Ora un giorno egli entrò in casa per fare il suo lavoro, mentre non c'era nessuno dei domestici.* ¹² *Essa lo afferrò per la veste, dicendo: «Unisciti a me!»*

«scic avi in mi», dice in ebraico = “giacciti meco” traducevano i vecchi testi.

Ma egli le lasciò tra le mani la veste, fuggì e uscì.

Notate il particolare, è profondamente simbolico; questa donna l'ha preso per il vestito e lui le lascia il vestito in mano e scappa senza. Si ripete la stessa situazione dei fratelli; anche qui c'è di nuovo di mezzo un vestito. Tutta la sua storia sarà di nuovo incentrata su quel vestito e, attraverso un'altra menzogna relativa al vestito, verrà dato, non per morto, ma per peccatore e sarà la seconda rovina di Giuseppe. È l'immagine dell'eroe che fugge nudo, «il più forte in quel giorno, dice il profeta Amos, fuggirà via nudo»; vince chi fugge, è una stranezza eppure si realizza e la stessa scena noi la rivedremo nel Getsemani, quando un giovinetto seguiva Gesù e lasciò nelle mani dei soldati il lenzuolo e fuggì via nudo.

¹³ *Allora la donna, vedendo ch'egli le aveva lasciato tra le mani la veste ed era fuggito fuori,* ¹⁴ *chiamò i suoi domestici e disse loro: «Guardate, ci ha condotto in casa un Ebreo per scherzare con noi!»*

L'affronto è troppo grande, la donna si sente umiliata e quella passione si cambia improvvisamente in odio e calunnia Giuseppe; quel vestito che le è rimasto in mano diventa un oggetto di denuncia falsa, l'amore si cambia in odio, la sagacia diventa perfidia, la brama diventa vendetta, le dolci parole di seduzione diventano taglienti e false accuse. Il termine “ebreo” qui è detto con disprezzo: «mio marito, guardate, ha portato in casa un ebreo per scherzare con noi», è un eufemismo per indicare un tentativo di violenza.

Mi si è accostato per unirsi a me, ma io ho gridato a gran voce. ¹⁵ *Egli, appena ha sentito che alzavo la voce e chiamavo, ha lasciato la veste accanto a me, è fuggito ed è uscito».*

¹⁶ *Ed essa pose accanto a sé la veste di lui finché il padrone venne a casa.*

Fa la sceneggiata, si fa trovare nella posizione della donna offesa, tremendamente disgustata dal male che ha tentato di farle; e quando il padrone arrivò

¹⁷ *Allora gli disse le stesse cose: «Quel servo ebreo, che tu ci hai condotto in casa, mi si è accostato per scherzare con me.* ¹⁸ *Ma appena io ho gridato e ho chiamato, ha abbandonato la veste presso di me ed è fuggito fuori».* ¹⁹ *Quando il padrone udì le parole di sua moglie che gli parlava: «Proprio così mi ha fatto il tuo servo!», si accese d'ira.*

Non un discorso sul processo, sull'indagine della verità, non una parola da parte di Giuseppe. Improvvisamente è ripiombato nella situazione della debolezza iniziale, è tornato ad essere un volgare schiavo, un ebreo, accusato di infamia. Non merita di essere sentito; è la signora, la padrona che merita la credibilità del signor Potifar.

L'innocente in prigione

E Giuseppe viene gettato in prigione, finisce di nuovo nella tomba, viene gettato di nuovo in quella cisterna, è di nuovo la fine; credeva di aver raggiunto una posizione e invece perde tutto, è la seconda morte di Giuseppe; è un cammino di purificazione che il narratore sta presentando. Dio dov'è?, perché Dio tace? Se era con lui mentre tutto gli riusciva bene, perché adesso non si fa sentire, perché non interviene?

Con il tempo il narratore mostrerà che Dio interviene e lo dice già subito.

²⁰ *Il padrone di Giuseppe lo prese e lo mise nella prigione, dove erano detenuti i carcerati del re.*

Probabilmente la prigione è nello stesso palazzo di Potifar che, capo delle guardie, è anche responsabile delle prigioni, probabilmente deve gestire dei prigionieri importanti, persone che nella corte si sono macchiate di qualche delitto.

Così egli rimase là in prigione.²¹ Ma il Signore fu con Giuseppe, gli conciliò benevolenza e gli fece trovare grazia agli occhi del comandante della prigione.

Il nostro autore sta presentando innanzitutto il modo con cui Dio interviene: **non libera dalla** tribolazione, ma **accompagna nella** tribolazione ed è un particolare molto importante. Il giusto non viene esonerato dalle difficoltà, ma non viene abbandonato da Dio nella difficoltà. Quel cammino a Giuseppe è necessario in qualche modo; Dio non lo abbandona, scende con lui in prigione, lo segue e gli fa trovar grazia. In qualche modo la vita di Giuseppe riesce, riesce di nuovo, riesce a farsi una posizione buona anche in carcere. D'altra parte l'autore mostra il personaggio come un modello positivo, colui che, piuttosto di commettere il male, è disposto a lasciarsi rovinare. Dio non lo abbandona perché Giuseppe è stato coerente, Giuseppe è il giusto, onesto fino in fondo e questa sua onestà che gli ha reso? Lo ha rovinato! Fosse stato più furbo, si fosse adattato alla mentalità corrente, avesse fatto quel che avrebbe fatto chiunque altro... avrebbe salvato la pelle, il posto, la carriera, avrebbe guadagnato anche le grazie della signora Potifar. Fa la figura dello stupido. Il nostro narratore ce lo presenta come il saggio, non lo stupido, come il modello positivo, come colui che affronta la morte, affronta la prigione, la sciagura, per non andare contro la legge di Dio ed è proprio in questo attaccamento al Signore che Giuseppe riesce.

²²Così il comandante della prigione affidò a Giuseppe tutti i carcerati che erano nella prigione e quanto c'era da fare là dentro, lo faceva lui.²³ Il comandante della prigione non si prendeva cura più di nulla di quanto gli era affidato, perché il Signore era con lui e quello che egli faceva il Signore faceva riuscire.

Notate l'inclusione? Il capitolo è iniziato così e termina con la stessa tematica, il Signore fa riuscire ciò che Giuseppe compie. Ma è in prigione, come ne può venir fuori?

Nel libro della Sapienza, al capitolo 10, quando l'autore ripercorre la storia della salvezza, annota così:

Sap 10,¹³ La sapienza non abbandonò il giusto venduto,
ma lo preservò dal peccato.

¹⁴ Scese con lui nella prigione,
non lo abbandonò mentre era in catene,
finché gli procurò uno scettro regale
e potere sui propri avversari,
smascherò come mendaci i suoi accusatori
e gli diede una gloria eterna.

Dalla situazione di prigione Giuseppe emerge attraverso una lunga opera di purificazione; è una dinamica di crescita, sta diventando uomo, sta maturando, sta ricuperando tutto quel che gli mancava.

Carriera in prigione, grazie ai sogni

Giuseppe in prigione, si trova in una situazione di morte, in una situazione statica, dove è bloccato, come ne verrà fuori? Il narratore racconta nei minimi particolari la vicenda della sua prigionia e il modo con cui ne esce.

40,¹ Dopo queste cose il coppiere del re d'Egitto e il panettiere offesero il loro padrone, il re d'Egitto.

Non si tratta semplicemente del panettiere e del coppiere, sono due titoli onorifici dati a dei ministri, quindi a grandi funzionari di corte, probabilmente il sovrintendente alle vettovaglie o ai vini, due personaggi di grande rilievo sociale che cadono in disgrazia.

² *Il faraone si adirò contro i suoi due ministri, contro il capo dei coppieri e contro il capo dei panettieri,³ e li fece mettere in carcere nella casa del comandante delle guardie, nella prigione dove Giuseppe era detenuto.⁴ Il comandante delle guardie assegnò loro Giuseppe, perché li servisse. Così essi restarono nel carcere per un certo tempo.*

Giuseppe non è padrone delle carceri, è semplicemente un prigioniero ben visto dal direttore delle carceri e quindi viene destinato a servitore di questi due ministri detenuti in attesa di giudizio.

⁵ *Ora, in una medesima notte, il coppiere e il panettiere del re d'Egitto, che erano detenuti nella prigione, ebbero tutti e due un sogno, ciascuno il suo sogno, che aveva un significato particolare.*

Il narratore dice subito al suo lettore l'elemento importante. Il narratore sa che quello che è successo nella testa dei due, sa che hanno sognato; ce lo dice, ci anticipa qualche cosa, poi torna indietro e ci mostra Giuseppe alla ricerca di un motivo.

⁶ *Alla mattina Giuseppe venne da loro e vide che erano afflitti.*

Ha un intuito particolare, si accorge che è successo qualcosa, hanno una brutta cera e...

⁷ *Allora interrogò i ministri del faraone che erano con lui in carcere nella casa del suo padrone e disse: «Perché quest'oggi avete la faccia così triste?». ⁸ Gli dissero: «Abbiamo fatto un sogno e non c'è chi lo interpreti».*

È importante questa sottolineatura, il sogno ha bisogno di essere interpretato e non c'è nessuno in grado di interpretarlo; e quindi questi due uomini si trovano in una situazione di debolezza, di incapacità e quindi di tristezza.

Giuseppe disse loro: «Non è forse Dio che ha in suo potere le interpretazioni? Raccontatemi dunque».

Il nesso logico non è molto evidente; dato che Dio ha in suo potere le interpretazioni, perché devono raccontare a Giuseppe i sogni? Evidentemente Giuseppe ritiene di avere da Dio la capacità di interpretare i sogni. Gli vengono raccontati.

⁹ *Allora il capo dei coppieri raccontò il suo sogno a Giuseppe e gli disse: «Nel mio sogno, ecco mi stava davanti una vite,¹⁰ sulla quale erano tre tralci; non appena essa cominciò a germogliare, apparvero i fiori e i suoi grappoli maturarono gli acini.¹¹ Io avevo in mano il calice del faraone; presi gli acini, li spremetti nella coppa del faraone e diedi la coppa in mano al faraone».*

Anche nella visione del sogno il coppiere pensa al suo mestiere e sogna qualche cosa che ha a che fare con il vino, ma non riesce a capire che c'entri. Nell'ottica antica, che il nostro autore condivide, il sogno è una specie di scrittura divina, è un modo con cui Dio fa sapere qualche cosa, ma per poterlo capire, eh! ci vuole un dono particolare da parte di Dio. Giuseppe è esperto di sogni, ne aveva fatti anche lui; il nostro narratore ce li presenta sempre due a due. I suoi due sogni erano chiari, e li avevano capiti subito i fratelli e il padre Giacobbe. Adesso i due sogni dei ministri sono ambigui, ma il saggio Giuseppe è in grado di interpretare i sogni, è una caratteristica di questo sapiente l'interpretazione del sogno.

¹² *Giuseppe gli disse: «Eccone la spiegazione: i tre tralci sono tre giorni.¹³ Fra tre giorni il faraone solleverà la tua testa e ti restituirà nella tua carica e tu porgerai il calice al faraone, secondo la consuetudine di prima, quando eri suo coppiere.*

L'espressione "sollevare la testa" è ambigua perché può avere un significato positivo e un significato negativo. Questo imputato si presenterà al faraoni con il capo chino, con l'atteggiamento umile di chi chiede la grazia, e il faraone gli alzerà il capo con la mano in segno che gli concede grazia: lo assolve, lo perdona. Ma d'altra parte potrebbe avere anche un significato negativo perché sollevare la testa significa anche appendere al palo, impiccare. L'interpretazione che Giuseppe dà al coppiere è positiva e aggiunge:

¹⁴ *Ma se, quando sarai felice, ti vorrai ricordare che io sono stato con te, fammi questo favore: parla di me al faraone e fammi uscire da questa casa.*

Giuseppe chiede la mediazione di questo ministro: ricordati di me, ricordati che io sono stato con te. Questa è una espressione che veniva attribuita a Dio, abitualmente, ma è Dio che interpreta i sogni; Giuseppe qui sta svolgendo un ruolo divino nei confronti dei suoi compagni di prigionia, ma chiede aiuto, chiede il ricordo, chiede l'intercessione aggiunge una breve autobiografia, un modo per riassumere quello che noi già sappiamo.

¹⁵ *Perché io sono stato portato via ingiustamente dal paese degli Ebrei e anche qui non ho fatto nulla perché mi mettersero in questo sotterraneo».*

È la prima volta che Giuseppe dice qualcosa di sé e ricorda come sia innocente per tutte e due le situazioni disgraziate che gli sono capitate addosso.

¹⁶ *Allora il capo dei panettieri, vedendo che aveva dato un'interpretazione favorevole, chiede anche lui la spiegazione. Il narratore adopera una sfumatura ironica: l'altro si fa coraggio visto che le interpretazioni sono buone, ma non serve, perché la sua sarà negativa.*

disse a Giuseppe: «Quanto a me, nel mio sogno mi stavano sulla testa tre canestri di pane bianco ¹⁷ e nel canestro che stava di sopra era ogni sorta di cibi per il faraone, quali si preparano dai panettieri. Ma gli uccelli li mangiavano dal canestro che avevo sulla testa».

Anche qui quest'uomo proietta nel sogno il suo mestiere: sogna cestini di pane; ma l'elemento in più è quello degli uccelli che beccano il pane nel cestino superiore.

Che senso può avere?

¹⁸ *Giuseppe rispose e disse: «Questa è la spiegazione: i tre canestri sono tre giorni.*

Come nell'altro caso,

¹⁹ *Fra tre giorni il faraone solleverà la tua testa*

come nell'altro caso,

e ti impiccherà ad un palo e gli uccelli ti mangeranno la carne addosso».

Il povero panettiere avrebbe preferito non aver chiesto spiegazioni, comunque, sai, queste interpretazioni potrebbero non essere del tutto corrette.

²⁰ *Appunto al terzo giorno — era il giorno natalizio del faraone — noi diremmo del compleanno, o del genetliaco, visto che si tratta di una autorità, egli fece un banchetto a tutti i suoi ministri e allora sollevò la testa del capo dei coppieri e la testa del capo dei panettieri in mezzo ai suoi ministri. ²¹ Restituì il capo dei coppieri al suo ufficio di coppiere, perché porgesse la coppa al faraone, ²² e invece impiccò il capo dei panettieri, proprio secondo l'indicazione e l'interpretazione che Giuseppe aveva loro data.*

Tutto si realizza come Giuseppe aveva previsto; è segno che sa interpretare i sogni; è davvero sapiente, sa quel che fa, sa quel che dice.

Il lettore adesso subito si ricorda che aveva fatto domanda al coppiere perché lo aiutasse e si aspetta quindi che in qualche modo intervenga,

²³ *Ma il capo dei coppieri non si ricordò di Giuseppe e lo dimenticò.*

La storia sembra finire lì, sembra finire con uno che è stato in qualche modo beneficiato, ma di per sé non ha fatto niente Giuseppe per farlo assolvere, gli ha semplicemente preannunciato l'assoluzione e il coppiere, preso dall'entusiasmo della nuova possibilità di vita tranquilla, si è dimenticato di quel saggio che era in prigione con lui.

Alla corte del faraone, capace di leggere i segni dei tempi

Passano due anni e deve succedere qualche cosa di nuovo perché la storia possa avere una nuova evoluzione. Questa volta è il faraone stesso che sogna.

41, ¹ *Al termine di due anni, il faraone sognò di trovarsi presso il Nilo. ² Ed ecco salirono dal Nilo sette vacche, belle di aspetto e grasse e si misero a pascolare tra i giunchi. ³ Ed ecco, dopo quelle, sette altre vacche salirono dal Nilo, brutte di aspetto e magre, e si fermarono accanto alle prime vacche sulla riva del Nilo. ⁴ Ma le vacche brutte di aspetto e magre divorarono le sette vacche belle di aspetto e grasse. E il faraone si svegliò.*

Anche in questo caso il narratore sa molte più cose dei suoi personaggi e dice a noi quello che è successo nella testa del faraone, prima che lo venga a sapere Giuseppe, noi siamo avvantaggiati.

⁵ Poi si addormentò e sognò una seconda volta: ecco sette spighe spuntavano da un unico stelo, grosse e belle. ⁶ Ma ecco sette spighe vuote e arse dal vento d'oriente spuntavano dopo quelle. ⁷ Le spighe vuote inghiottirono le sette spighe grosse e piene. Poi il faraone si svegliò: era stato un sogno.

Il narratore cerca di evocare, con questi particolari, lo stato d'animo angosciato del faraone: due momenti, due sogni diversi separati da un risveglio notturno e poi finalmente il risveglio definitivo, quasi l'uscita dall'incubo: per fortuna è solo un sogno! Però il sogno ha bisogno di essere interpretato. In quel contesto culturale è un messaggio di Dio, ma che cosa ha voluto comunicare?

⁸ Alla mattina il suo spirito ne era turbato,

il faraone aveva l'umore nero, i muscoli lunghi, il volto triste,

perciò convocò tutti gli indovini e tutti i saggi dell'Egitto. Il faraone raccontò loro il sogno, ma nessuno lo sapeva interpretare al faraone.

E qui il nostro narratore non si lascia sfuggire l'occasione per fare polemica con la sapienza egiziana. Tutti i sapienti dell'Egitto non sono in grado di interpretare il sogno. Sono dei sacerdoti, c'erano proprio delle categorie specializzate, dei tecnici, dei professionisti delle predizioni in Egitto, erano famosi anche per queste capacità divinatorie, ma nessuno ci riesce.

⁹ Allora il capo dei coppieri parlò al faraone: «Io devo ricordare oggi le mie colpe».

Il problema dell'interpretazione di un sogno due anni dopo ha risvegliato la memoria e il coppiere ripensa ad una sua analoga situazione; anch'egli si era trovato nei panni del faraone, aveva avuto un sogno e al mattino era triste perché non sapeva interpretarlo e qualcuno glielo aveva spiegato e gli viene in mente che quel qualcuno di era raccomandato alla sua intercessione: «Io devo ricordare oggi le mie colpe».

Fa un atto di pentimento e racconta.

¹⁰ Il faraone si era adirato contro i suoi servi e li aveva messi in carcere nella casa del capo delle guardie, me e il capo dei panettieri. ¹¹ Noi facemmo un sogno nella stessa notte, io e lui; ma avemmo ciascuno un sogno con un significato particolare. ¹² Ora era là con noi un giovane ebreo, schiavo del capo delle guardie; noi gli raccontammo i nostri sogni ed egli ce li interpretò, dando a ciascuno spiegazione del suo sogno. ¹³ Proprio come ci aveva interpretato, così avvenne: io fui restituito alla mia carica e l'altro fu impiccato».

¹⁴ Allora il faraone convocò Giuseppe.

Ecco a cosa serviva quel lungo racconto perché di per sé il fatto poteva essere insignificante; quante cose sono successe in prigione mentre Giuseppe vi era detenuto, perché raccontare l'interpretazione di quei sogni, perché è stata la molla che lo ha portato alla libertà. anche se sono passati due anni, quel gesto di sapienza, di onestà, gli ha procurato la libertà.

Lo fecero uscire di fretta dal sotterraneo ed egli si rase, si cambiò gli abiti e si presentò al faraone.

Piccoli particolari, ma importanti; si fa la barba, cioè si mette in ordine fisicamente e soprattutto si cambia gli abiti. Ancora una volta l'abito diventa significativo nella storia di Giuseppe. È un cambiamento di vita quello che si sta preparando e il cambiamento dell'abito anticipa e rivela questo cambiamento.

¹⁵ Il faraone disse a Giuseppe: «Ho fatto un sogno e nessuno lo sa interpretare; ora io ho sentito dire di te che ti basta ascoltare un sogno per interpretarlo subito».

¹⁶ Giuseppe rispose al faraone: «Non io, ma Dio darà la risposta per la salute del faraone!».

Anche in questo caso Giuseppe non attribuisce a sé delle capacità particolari, ma riconosce che la sua sapienza viene da Dio; l'autentico saggio è dipendente da Dio, non è autonomo, non ha la presunzione di essere lui stesso la fonte della sua scienza, ma riconosce che tutto viene da Dio. Qui è la radice della sapienza di Giuseppe.

E il narratore fa raccontare di nuovo i sogni, vuole allungare l'attesa, vuole dare un po' di pausa e di riposo all'ascoltatore; gli dice cose che già sa e quindi gli permette di memorizzare bene i particolari, ma nello stesso tempo ha una abilità letteraria per cui opera diversi ritocchi. Il primo racconto era fatto dal narratore, in modo indifferente, questo racconto è fatto dal faraone il quale manifesta l'angoscia che ha provato in questo sogno, perché ha sentito che è qualcosa che lo riguarda, eppure non riesce a capire che cosa.

¹⁷ Allora il faraone disse a Giuseppe: *«Nel mio sogno io mi trovavo sulla riva del Nilo. ¹⁸ Quand'ecco salirono dal Nilo sette vacche grasse e belle di forma e si misero a pascolare tra i giunchi. ¹⁹ Ed ecco sette altre vacche salirono dopo quelle, deboli, brutte di forma e magre: non ne vidi mai di così brutte in tutto il paese d'Egitto. ²⁰ Le vacche magre e brutte divorarono le prime sette vacche, quelle grasse. ²¹ Queste entrarono nel loro corpo, ma non si capiva che vi fossero entrate, perché il loro aspetto era brutto come prima. E mi svegliai.*

È surrealista il sogno, perché è strano che una mucca mangi un'altra mucca, ed è altrettanto strano che una spiga mangi un'altra spiga. Qui siamo veramente nell'immagine surrealista che l'autore ha costruito con una abilità notevole, perché tutto questo fa parte del romanzo. Non è un documento storico, è una invenzione geniale del nostro narratore. Da un particolare: Giuseppe sapeva interpretare i sogni, è derivato questo linguaggio e ha creato questo sistema di interpretazione e questi esempi.

²² Poi vidi nel sogno che sette spighe spuntavano da un solo stelo, piene e belle. ²³ Ma ecco sette spighe secche, vuote e arse dal vento d'oriente, spuntavano dopo quelle. ²⁴ Le spighe vuote inghiottirono le sette spighe belle. Ora io l'ho detto agli indovini, ma nessuno mi dà la spiegazione».

Allora Giuseppe è in grado di presentare la sua interpretazione.

²⁵ Allora Giuseppe disse al faraone: *«Il sogno del faraone è uno solo: quello che Dio sta per fare, lo ha indicato al faraone.*

Innanzitutto spiega la duplicità, il sogno del faraone è uno solo, quello che Dio sta per fare lo ha indicato al faraone. Innanzitutto Giuseppe intuisce che dietro a questo sogno c'è un messaggio divino e riconosce che sia un messaggio di benevolenza comunicato per aiutare il faraone. le

²⁶ *Le sette vacche belle sono sette anni e le sette spighe belle sono sette anni: è un solo sogno.*

Due volte, ma è lo stesso.

²⁷ *E le sette vacche magre e brutte, che salgono dopo quelle, sono sette anni e le sette spighe vuote, arse dal vento d'oriente, sono sette anni: vi saranno sette anni di carestia.*

²⁸ *E' appunto ciò che ho detto al faraone: quanto Dio sta per fare, l'ha manifestato al faraone. ²⁹ Ecco stanno per venire sette anni, in cui sarà grande abbondanza in tutto il paese d'Egitto. ³⁰ Poi a questi succederanno sette anni di carestia; si dimenticherà tutta*

quella abbondanza nel paese d'Egitto e la carestia consumerà il paese. ³¹ Si dimenticherà che vi era stata l'abbondanza nel paese a causa della carestia venuta in seguito, perché sarà molto dura. ³² Quanto al fatto che il sogno del faraone si è ripetuto due volte, significa che la cosa è decisa da Dio e che Dio si affretta ad eseguirla.

Eh! una interpretazione lascia sempre perplessi: sarà vera o sbagliata, avrà ragione o torto, prevede i prossimi 14 anni, altro che le previsioni del tempo! Ci azzecca o no, c'è da fidarsi o no? A questo punto Giuseppe aggiunge ancora qualche cosa; non si accontenta della spiegazione del sogno, ma offre addirittura dei consigli di economia politica.

³³ *Ora il faraone pensi a trovare un uomo intelligente e saggio e lo metta a capo del paese d'Egitto.*

Il faraone potrebbe dirgli: ma veramente ci sono già io a capo del paese d'Egitto e sono molto intelligente e molto saggio. Giuseppe gli consiglia di scegliersi un primo ministro in gamba, probabilmente il primo ministro che è presente non deve essere stato molto onorato da questo consiglio.

³⁴ *Il faraone inoltre proceda ad istituire funzionari sul paese, per prelevare un quinto sui prodotti del paese d'Egitto durante i sette anni di abbondanza.*

Ha già fatto i conti, un quinto ogni anno messo da parte, velocemente riesce a pianificare un programma di capitalizzazione dei beni alimentari.

³⁵ *Essi raccoglieranno tutti i viveri di queste annate buone che stanno per venire, ammasseranno il grano sotto l'autorità del faraone e lo terranno in deposito nelle città.*

³⁶ *Questi viveri serviranno al paese di riserva per i sette anni di carestia che verranno nel paese d'Egitto; così il paese non sarà distrutto dalla carestia».*

Adesso il gioco passa al faraone. Questo giovanotto che è arrivato fuori dalla prigione la sa lunga, quello che i suoi sapienti non erano riusciti a spiegargli lui l'ha interpretato subito, ma avrà ragione? Potrebbe essersi inventata una spiegazione; non solo, ma aggiunge delle linee operative precise sulla amministrazione dei beni dell'Egitto. Sembra un tipo energico, sembra che ci sappia fare. Come reagisce il faraone?

³⁷ *La cosa piacque al faraone e a tutti i suoi ministri.*

Se piace al faraone, piace anche ai suoi ministri i quali appena vedono che lui è favorevole, sono favorevoli anche loro. Succede sempre nello corti. È come la barzelletta raccontata dal capufficio, piace sempre a tutti!

³⁸ *Il faraone disse ai ministri: «Potremo trovare un uomo come questo, in cui sia lo spirito di Dio?».*

Eh! questo faraone è molto disponibile addirittura parla con un linguaggio da credente di Israele, ha riconosciuto in quel giovanotto appena uscito dal carcere la presenza dello spirito di Dio: riusciremo a trovarne un altro simile?

³⁹ *Poi il faraone disse a Giuseppe: «Dal momento che Dio ti ha manifestato tutto questo, nessuno è intelligente e saggio come te.*

Giuseppe gliela aveva proprio presentata su un vassoio d'argento, gli aveva detto: dovresti cercare un uomo saggio e intelligente e il faraone dice: ma sei tu quell'uomo saggio e intelligente. Modestamente Giuseppe aveva fatto di tutto per farglielo capire.

Giuseppe ministro dell'agricoltura

⁴⁰ *Tu stesso sarai il mio maggiordomo*

suona male in italiano perché per noi maggiordomo sembra quello che serve il caffè a qualche ricco signore inglese; in realtà il termine è tecnico per indicare il primo ministro, il superiore della casa, del palazzo reale

e ai tuoi ordini si schiererà tutto il mio popolo: solo per il trono io sarò più grande di te».

Giuseppe diventa vicerè è il vice del faraone, con un linguaggio orientale si parla del gran visir.

⁴¹ *Il faraone disse a Giuseppe: «Ecco, io ti metto a capo di tutto il paese d'Egitto».*

Folgorante carriera dalla prigione al soglio di primo ministro. Molto di più di quel che era prima. L'essere andato nella polvere gli permette di salire sull'altare, arriva veramente al massimo.

⁴² *Il faraone si tolse di mano l'anello e lo pose sulla mano di Giuseppe; ecco il rituale del protocollo, viene investito sull'istante, lo rivestì di abiti di lino finissimo*

e non è semplicemente un abito elegante per potersi presentare, qui è l'abito del visir. Ancora una volta ritorna il particolare del vestito, per segnare l'ascesa. Aveva segnato la discesa, adesso dice il raggiungimento del vertice. È veramente l'uomo intelligente e saggio e il faraone

gli pose al collo un monile d'oro.

Una grande collana segno di questo potere.

⁴³ *Poi lo fece montare sul suo secondo carro e davanti a lui si gridava: «Abrech».*

Nessuno degli esegeti è mai riuscito a capire che cosa voglia dire questo grido, continuano a studiare e probabilmente è un ricordo che il narratore ha mantenuto di una pratica egiziana di cui si è perso il significato.

E così lo si stabilì su tutto il paese d'Egitto. ⁴⁴ *Poi il faraone disse a Giuseppe: «Sono il faraone, ma senza il tuo permesso nessuno potrà alzare la mano o il piede in tutto il paese d'Egitto».* ⁴⁵ *E il faraone chiamò Giuseppe Zafnat-Paneach*

Gli viene cambiato il nome, non può portare questo nome semitico, ormai è un'autorità in Egitto e allora assume un titolo onorifico, un nome roboante, "l'uomo che conosce le cose".

e gli diede in moglie Asenat, figlia di Potifera, sacerdote di On.

Grande centro del culto solare, tanto è vero che nel mondo greco si chiamava eliopoli.

Giuseppe uscì per tutto il paese d'Egitto. ⁴⁶ *Giuseppe aveva trent'anni quando si presentò al faraone re d'Egitto.*

Erano passati 13 anni da quando fu venduto a 17, adesso è un uomo di 30; quei 13 anni sono passati a servizio nella casa di Potifar e poi in prigione, adesso ha raggiunto il vertice e si dà da fare raccogliendo il grano in quei sette anni di grande abbondanza.

Poi Giuseppe si allontanò dal faraone e percorse tutto il paese d'Egitto. ⁴⁷ *Durante i sette anni di abbondanza la terra produsse a profusione.* ⁴⁸ *Egli raccolse tutti i viveri dei sette anni, nei quali vi era stata l'abbondanza nel paese d'Egitto, e ripose i viveri nelle città, cioè in ogni città ripose i viveri della campagna circostante.* ⁴⁹ *Giuseppe ammassò il grano come la sabbia del mare, in grandissima quantità, così che non se ne fece più il computo, perché era incalcolabile.*

Qui sta finendo il primo atto della storia di Giuseppe, la storia della sua ascesa e come intermezzo, prima di iniziare il secondo atto, l'incontro con i fratelli, il narratore ci parla di figli e inserisce un racconto tipico della tradizione patriarcale.

⁵⁰ *Intanto nacquero a Giuseppe due figli, prima che venisse l'anno della carestia; glieli partorì Asenat, figlia di Potifera, sacerdote di On.* ⁵¹ *Giuseppe chiamò il primogenito Manasse, «perché — disse — Dio mi ha fatto dimenticare ogni affanno e tutta la casa di mio padre».*

C'è la radice del verbo dimenticare nel nome Manasse.

⁵² *E il secondo lo chiamò Efraim, «perché — disse — Dio mi ha reso fecondo nel paese della mia afflizione».*

C'è la radice della fecondità nel nome Efraim. I due figli portano il nome dell'azione di Dio, Dio ha fatto: nell'afflizione, nella sofferenza, Dio è stato presente e i figli devono ricordargli questo intervento continuo di Dio.

⁵³ *Poi finirono i sette anni di abbondanza nel paese d'Egitto* ⁵⁴ *e cominciarono i sette anni di carestia, proprio come aveva detto Giuseppe. Ci fu carestia in tutti i paesi, ma in tutto l'Egitto c'era il pane.*

E la fine del primo atto sottolinea: Giuseppe aveva ragione. È arrivato a dimostrarlo, Dio è stato con lui, lo ha guidato, lo ha formato, adesso è davvero un saggio adesso è uomo, adesso è in grado di salvare la vita agli altri; è arrivato lì non per sé, ma per salvare gli altri, ma di questo parleremo la prossima settimana.

Per intanto il capitolo si chiude con la dimostrazione del potere, della bontà e della saggezza di Giuseppe

⁵⁵ Poi tutto il paese d'Egitto cominciò a sentire la fame e il popolo gridò al faraone per avere il pane. Allora il faraone disse a tutti gli Egiziani: «Andate da Giuseppe; fate quello che vi dirà». ⁵⁶ La carestia dominava su tutta la terra. Allora Giuseppe aprì tutti i depositi in cui vi era grano e vendette il grano agli Egiziani, mentre la carestia si aggravava in Egitto. ⁵⁷ E da tutti i paesi venivano in Egitto per acquistare grano da Giuseppe, perché la carestia infieriva su tutta la terra.

Giuseppe il nutrittore (Genesi 42–45)

La storia di Giuseppe, dopo aver chiuso il primo atto presentando la vicenda del protagonista dalla miseria alla gloria, si apre ad un secondo atto; è il momento centrale, decisivo, quello dell'incontro con i fratelli.

Ripartiamo nella nostra lettura del libro della Genesi, da una rilettura fatta da un salmo storico, il Salmo 105, nel cuore del ricordo delle antiche vicende dei Padri, il salmista riassume così la storia di Giuseppe.

Sal 105, ¹⁶ Dio chiamò la fame sopra quella terra
e distrusse ogni riserva di pane.

¹⁷ Davanti a loro mandò un uomo,
Giuseppe, venduto come schiavo.

¹⁸ Gli strinsero i piedi con ceppi,
il ferro gli serrò la gola,

¹⁹ finché si avverò la sua predizione
e la parola del Signore gli rese giustizia.

²⁰ Il re mandò a scioglierlo,
il capo dei popoli lo fece liberare;

²¹ lo pose signore della sua casa,
capo di tutti i suoi averi,

²² per istruire i capi secondo il suo giudizio
e insegnare la saggezza agli anziani.

È quello che abbiamo letto nei capitoli 39 e 41 finché

⁵⁵ Poi tutto il popolo d'Egitto cominciò a sentire la fame e gridò al faraone per avere il pane. Allora il faraone disse a tutti gli Egiziani: «Andate da Giuseppe; fate quello che vi dirà».

I Carmelitani del Deserto di Varazze hanno la rivista intitolata “Ite ad Iosef” “Andate da Giuseppe”, lì in senso accomodatizio significa san Giuseppe, come invito alla devozione, ricorrete a san Giuseppe. Ma la frase è tratta di qui e tutta la liturgia di san Giuseppe è tratta da espressioni del libro della Genesi a proposito del patriarca: “gli affidò i beni più preziosi, lo fece signore della sua casa” in senso accomodatizio è Dio che pone Giuseppe come capo della sua famiglia; il senso è valido per tutte due le famiglie, per il patriarca e per lo sposo della Beata Vergine Maria. Ma c'è un altro particolare importante: “fate quello che vi dirà”, sembra proprio la frase di Maria alle nozze di Cana. C'è una tessitura molto fine nei testi biblici quando si impara a leggere il testo con attenzione, si impara a riconoscere questi fili che provengono da tante parti differenti e messi insieme compongono la trama.

Una figura “cristologica”

Dunque, dietro alla figura di Giuseppe, noi leggiamo la figura di Gesù e infatti tutta questa storia non è semplicemente una bella novella antica, ma è un testo profetico; a suo modo è profezia di Cristo; è un racconto che prefigura un compimento ulteriore e contiene

nella dinamica narrativa elementi fondamentali che si ripetono nella storia della salvezza e nella vicenda di Gesù raggiungono il massimo della realizzazione.

Mandato dal padre a cercare i suoi fratelli, venduto dai suoi fratelli, buttato via, eppure dall'umiliazione alla gloria. La storia di Giuseppe che diventa capo di tutta la casa e quindi responsabile dell'amministrazione della nazione, è la prefigurazione del messia risorto; è uno di quegli elementi forti a cui Gesù fa riferimento quando dice: «era scritto nella legge che il messia doveva patire per risuscitare». Dove è scritto nella legge? Ci sono queste storie antiche che hanno una valenza simbolica e profetica; quindi staccarle dall'ambiente semplicemente letterale e cronachistico, non fa perdere valore a queste storie, anzi le arricchisce, le rende più ricche, molto più significative. Il Cristo dall'umiliazione della morte alla gloria della risurrezione diventa davvero Signore di tutta la casa, di tutta l'umanità; è colui che è stato mandato avanti ai fratelli per conservare in vita i fratelli.

Provate a ripensare continuamente mentre leggiamo il secondo atto della sua storia a questo paragone fra Giuseppe e Gesù Cristo.

In una famosa omelia san Bernardo disse: spogliate Giuseppe, coprirete Cristo; è Charles Peghy ha detto: è una storia sola ma capitò due volte. È una storia sola, ma dietro a questa vicenda noi leggiamo anche un anticipo di quello che capiterà dopo e conoscendo bene quello che è capitato dopo a Gesù Cristo noi leggiamo in altro modo la vicenda di Giuseppe ed è proprio in questa ottica che affrontiamo la lettura di queste peripezie dei fratelli.

Il lungo cammino della fraternità

Al centro dell'attenzione in questi capitoli c'è la scoperta della fraternità, la conquista della fraternità. Il problema iniziale era la divisione della famiglia. La famiglia di Giacobbe è divisa da odi, rancori; i fratelli non sono fratelli. Le storie che leggiamo adesso portano alla creazione della fraternità, si tratta di un cammino che gli uomini devono fare; la fraternità non è un fatto biologico o naturale, non è un dato di fatto scontato che c'è e basta; è una realtà che si costruisce, che diviene, che si crea.

Il nostro racconto vuole presentare, attraverso una bellissima serie di vicende, dei criteri generali che spiegano come nasce la fraternità; idea cardine è che si tratta di un dono di Dio e richiede un cammino di trasformazione da parte dell'uomo. La storia di Giuseppe è fatta di viaggi; prima viaggi di Giuseppe, adesso viaggi dei fratelli, avanti e indietro. Questo cammino è l'immagine simbolica della vita dell'uomo, del cammino umano, della nostra esistenza e il principio cardine di questa storia è lo schema della trasformazione. Noi abbiamo già assistito alla trasformazione di Giuseppe, potremmo dire alla sua maturazione umana, adesso assistiamo alla trasformazione dei fratelli; è un cammino di crescita perché possano diventare davvero fratelli.

Mentre in Egitto il grano c'è, in tutti gli altri paesi manca e quindi tutti i popoli vicini vanno in Egitto a comprare grano.

⁵⁶ *La carestia dominava su tutta la terra. Allora Giuseppe aprì tutti i depositi in cui vi era grano e vendette il grano agli Egiziani, mentre la carestia si aggravava in Egitto.* ⁵⁷ *E da tutti i paesi venivano in Egitto per acquistare grano da Giuseppe, perché la carestia infieriva su tutta la terra.*

42, ¹ *Ora Giacobbe seppe che in Egitto c'era il grano; perciò disse ai figli: «Perché state a guardarvi l'un l'altro?».* ² *E continuò: «Ecco, ho sentito dire che vi è il grano in Egitto. Andate laggiù e compratene per noi, perché possiamo conservarci in vita e non morire».*

Tutta la storia è posta sotto questo segno, la ricerca della vita. Il padre manda i figli a cercare il modo di vivere per non morire; troveranno molto di più. Ma il narratore, sapientemente, cerca di creare un significato più profondo e quindi dà fin dall'inizio la soluzione della ricerca.

³ *Allora i dieci fratelli di Giuseppe scesero per acquistare il frumento in Egitto.* ⁴ *Ma quanto a Beniamino, fratello di Giuseppe,*

fratello più stretto perché figlio anche della stessa madre,
Giacobbe non lo mandò con i fratelli perché diceva: «Non gli succeda qualche disgrazia!».

È il figlio piccolo, è il cocco di papà; siamo di nuovo daccapo, si sta ricreando la stessa situazione di quando Giuseppe era ragazzo.

⁵ *Arrivarono dunque i figli d'Israele per acquistare il grano, in mezzo ad altri che pure erano venuti, perché nel paese di Canaan c'era la carestia.*

Una folla di persone che chiedono che cercano, di stranieri che vengono a cercar grano, e quindi quei dieci personaggi si mescolano in mezzo a quella variopinta folla di poveri.

⁶ *Ora Giuseppe aveva autorità sul paese e vendeva il grano a tutto il popolo del paese. Perciò i fratelli di Giuseppe vennero da lui e gli si prostrarono davanti con la faccia a terra.* ⁷ *Giuseppe vide i suoi fratelli e li riconobbe, ma fece l'estraneo verso di loro,*

si riprende la stessa situazione del capitolo 37, allora i fratelli avevano visto Giuseppe e avevano fatto gli estranei e lo avevano trattato duramente; adesso Giuseppe sembra rendere loro pan per focaccia.

parlò duramente e disse: «Di dove siete venuti?». Risposero: «Dal paese di Canaan per comperare viveri». ⁸ *Giuseppe riconobbe dunque i fratelli, mentre essi non lo riconobbero.*

È un particolare significativo che il narratore ci presenta proprio per farci riflettere; Giuseppe è in grado di riconoscere i fratelli, sono più o meno gli stessi di prima, sono passati parecchi anni, erano passati 13 anni, poi ne sono passati altri 7 di abbondanza e quindi siamo già a oltre 20 anni. Se Giuseppe ha sui 40 anni i fratelli sono parecchio più vecchi di lui, però hanno la stessa fisionomia, hanno più o meno gli stessi vestiti di allora, mentre lui è in una posizione completamente diversa, è inimmaginabile che quel signore egiziano, vestito da egiziano, che parla egiziano sia il loro fratello. Loro non se lo immaginano minimamente, eppure c'è qualcosa di più. Giuseppe li riconosce perché lui è cambiato, loro non lo riconoscono perché devono ancora cambiare. Giuseppe, riconoscendoli, non si fa riconoscere; potrebbe dire subito chi è, il gioco è fatto, si sono già prostrati, lo hanno già riconosciuto come signore, hanno bisogno di lui. Sarebbe molto semplice che Giuseppe si presentasse e invece non si rivela e invece crea una serie di prove, mette in opera un cammino pedagogico perché i fratelli possano diventare capaci di riconoscerlo. Giuseppe ormai maturo, dopo tanti anni di carcere ingiusto, di umiliazione, è in una posizione quasi divina e sta svolgendo un ruolo divino, di educatore e il racconto serve proprio per mettere in evidenza questo cammino di formazione dei fratelli.

⁹ *Si ricordò allora Giuseppe dei sogni che aveva avuti a loro riguardo*

ha la percezione che tutto si è realizzato, che aveva sognato giusto; non solo era in grado di interpretare giustamente i sogni degli altri, ma aveva fatto anche lui i sogni giusti; ha capito che Dio sta realizzando quello che aveva annunciato, ha promesso e mantiene.

Giuseppe è nel ruolo di Dio e agisce in questo modo pedagogico:

disse loro: «Voi siete spie! Voi siete venuti a vedere i punti scoperti del paese».

Li aggredisce e quelli si spaventano poveretti,

¹⁰ *Gli risposero: «No, signore mio; i tuoi servi sono venuti per acquistare viveri.* ¹¹ *Noi siamo tutti figli di un solo uomo. Noi siamo sinceri. I tuoi servi non sono spie!».* ¹² *Ma egli disse loro: «No, voi siete venuti a vedere i punti scoperti del paese!».*

Quelli per difendersi scoprono la loro esistenza, dicono chi sono:

¹³ *Allora essi dissero: «Dodici sono i tuoi servi, siamo fratelli, figli di un solo uomo, nel paese di Canaan;*

poi viene in mente che hanno detto 12 ma sono in 10

ecco il più giovane è ora presso nostro padre e uno non c'è più». ¹⁴ *Giuseppe disse loro: «Le cose stanno come vi ho detto: voi siete spie.* ¹⁵ *In questo modo sarete messi alla prova: per la vita del faraone, giuramento all'egiziana,*

non uscirete di qui se non quando vi avrà raggiunto il vostro fratello più giovane.
¹⁶ *Mandate uno di voi a prendere il vostro fratello; voi rimarrete prigionieri.*
Siano così messe alla prova le vostre parole, per sapere se la verità è dalla vostra parte.
Se no, per la vita del faraone, voi siete spie!».

Dite di essere fratelli, dimostratelo, dite di essere in 12, dimostratelo, passi per quello che non c'è più, ma l'altro che è rimasto a casa voglio che venga qui.

¹⁷ *E li tenne in carcere per tre giorni.* ¹⁸ *Al terzo giorno Giuseppe disse loro: «Fate questo e avrete salva la vita; io temo Dio!».*

I fratelli in tre giorni di prigione hanno dovuto sperimentare una parte dell'angoscia che provò Giuseppe, lui ne fece 13 anni di prigione e si accontenta di farne fare tre a loro. Inizia il cambiamento anche per loro, ma cambia anche Giuseppe in quei tre giorni; aveva detto: uno torni indietro e tutti in prigione. Adesso dice: uno resti e tutti gli altri tornino indietro.

¹⁹ *Se voi siete sinceri, uno dei vostri fratelli resti prigioniero nel vostro carcere e voi andate a portare il grano per la fame delle vostre case.* ²⁰ *Poi mi condurrete qui il vostro fratello più giovane. Allora le vostre parole si dimostreranno vere e non morirete». Essi annuirono.*

Certamente non possono far altro che acconsentire.

²¹ *Allora si dissero l'un l'altro: «Certo su di noi grava la colpa nei riguardi di nostro fratello, perché abbiamo visto la sua angoscia quando ci supplicava e non lo abbiamo ascoltato.*

La terapia sta facendo effetto, vent'anni dopo i fratelli ricordano, il rimorso arriva adesso, adesso che provano l'angoscia di una prigione immeritata pensano all'angoscia del loro fratello; il narratore non aveva detto niente di questo, adesso ce lo fa conoscere, ci dice che Giuseppe supplicava i loro fratelli, di non buttarlo nella cisterna, di non fargli del male, di non venderlo, ma loro insensibili, cuore di pietra, non lo avevano ascoltato. Adesso che si trovano di fronte a uno duro, che non li ascolta, sentono riemergere nella loro memoria quella colpa *«grava su di noi la colpa nei riguardi di nostro fratello, perché abbiamo visto la sua angoscia quando ci supplicava e non lo abbiamo ascoltato».*

Per questo ci ha colpito quest'angoscia».

Ce lo siamo meritati, stiamo pagando la nostra colpa, è un atto di pentimento.

²² *Ruben prese a dir loro: «Non ve lo avevo detto io: Non peccate contro il ragazzo? Ma non mi avete dato ascolto. Ecco ora ci si domanda conto del suo sangue».*

La stiamo pagando tutti, adesso.

²³ *Non sapevano che Giuseppe li capiva, perché tra lui e loro vi era l'interprete.*

L'autore è di una finezza eccezionale, è rarissimo che in questi casi si tenga conto della difficoltà linguistica; Giuseppe non parla direttamente con i fratelli, parla in egiziano e c'è un interprete che traduce e quelli parlano in ebraico e l'interprete traduce e parlano fra di loro tranquilli perché tanto l'egiziano non capisce l'ebraico; e Giuseppe invece li capiva.

²⁴ *Allora egli si allontanò da loro e pianse.*

È la prima volta che il narratore nota questo atteggiamento così umano e sensibile di Giuseppe, si allontana perché non vuole farsi vedere, ma non riesce a contenersi e piange.

Poi tornò e parlò con essi.

Si fa forza e riassume l'atteggiamento duro, sta educando, non può cedere.

Scelse tra di loro Simeone e lo fece incatenare sotto i loro occhi.

²⁵ *Quindi Giuseppe diede ordine che si riempissero di grano i loro sacchi e si rimettesse il denaro di ciascuno nel suo sacco e si dessero loro provviste per il viaggio. E così venne loro fatto.*

I fratelli tornano dal padre Giacobbe

²⁶ Essi caricarono il grano sugli asini e partirono di là. ²⁷ Ora in un luogo dove passavano la notte uno di essi aprì il sacco per dare il foraggio all'asino e vide il proprio denaro alla bocca del sacco. ²⁸ Disse ai fratelli: «Mi è stato restituito il denaro: eccolo qui nel mio sacco!». Allora si sentirono mancare il cuore e tremarono, dicendosi l'un l'altro: «Che è mai questo che Dio ci ha fatto?».

Che cosa c'entra Dio? Sapientemente il narratore nomina il nome di Dio nei momenti cruciali; qui i fratelli non capiscono che piega stia prendendo quella storia, ma intuiscono che ci sia la mano di Dio. Che cosa sta succedendo? Ce la pagare o ci restituisce tutto? Abbiamo il grano e anche i soldi del grano, che senso ha quello che stiamo vivendo?

E la domanda resta lì, sospesa.

²⁹ Arrivati da Giacobbe loro padre, nel paese di Canaan, il viaggio è molto breve, un centinaio di chilometri che noi facciamo velocemente senza nessuna fatica,

gli riferirono tutte le cose che erano loro capitate:

con gusto orientale il narratore ripete le vicende e fa raccontare dai fratelli tutta quella storia:

³⁰ «Quell'uomo che è il signore del paese ci ha parlato duramente e ci ha messi in carcere come spie del paese. ³¹ Allora gli abbiamo detto: Noi siamo sinceri; non siamo spie! ³² Noi siamo dodici fratelli, figli di nostro padre: uno non c'è più e il più giovane è ora presso nostro padre nel paese di Canaan. ³³ Ma l'uomo, quell'uomo, signore del paese, ci ha risposto: In questo modo io saprò se voi siete sinceri: lasciate qui con me uno dei vostri fratelli, prendete il grano necessario alle vostre case e andate. ³⁴ Poi conducetemi il vostro fratello più giovane; così saprò che non siete spie, ma che siete sinceri; io vi renderò vostro fratello e voi potrete percorrere il paese in lungo e in largo».

³⁵ Mentre vuotavano i sacchi, ciascuno si accorse di avere la sua borsa di denaro nel proprio sacco. Quando essi e il loro padre videro le borse di denaro, furono presi dal timore.

Di nuovo; naturalmente potrebbe essere occasione di entusiasmo, eppure scoprono che c'è qualcosa che non funziona, perché questi soldi? Facciamo davvero la figura dei ladri!

³⁶ E il padre loro Giacobbe disse: «Voi mi avete privato dei figli! Giuseppe non c'è più, Simeone non c'è più e Beniamino me lo volete prendere. Su di me tutto questo ricade!».

Ruben cerca di risolvere il problema, ma la soluzione non funziona un granché; dice:

³⁷ Allora Ruben disse al padre: «Farai morire i miei due figli, se non te lo ricondurrò. Affidalo a me e io te lo restituirò».

Eh! non è una gran soddisfazione ammazzare anche i nipoti se si perde un figlio. Giacobbe non ne vuole sentire parlare,

³⁸ Ma egli rispose: «Il mio figlio non verrà laggiù con voi, perché suo fratello è morto ed egli è rimasto solo.

Non deve essere una gran soddisfazione per gli altri 10 sentirsi dire che è rimasto solo; e noi 10? E noi chi siamo? Fra l'altro il povero Simeone è rimasto in prigione laggiù, se non torniamo con Beniamino perdiamo Simeone; è chiaro, Giacobbe vuole più bene a Beniamino! Piuttosto che andare a recuperare Simeone preferisce tenersi Beniamino, non se ne parla neanche, no!

Se gli capitasse una disgrazia durante il viaggio che volete fare, voi fareste scendere con dolore la mia canizie negli inferi».

43, ¹ Ma la carestia continuava a gravare sul paese.

E se non lo fa per amore, lo fa per fame. Se non ci fosse stata la carestia Simeone sarebbe rimasto a marcire nelle prigioni egiziane e invece... più che l'amor poté il digiuno e la carestia diventa nuovamente motore della vicenda.

Quando hanno finito il grano, il padre propone di nuovo di andare in Egitto a comprarne dell'altro, ma Giuda racconta di nuovo la storia a suo padre che ormai è un po' vecchio doveva non avere buona memoria o far finta di dimenticare le cose e gli dice: non possiamo scendere in Egitto senza Beniamino; ci ha detto di non farci più vedere se non portiamo con noi il fratello più piccolo. Se tu non lo lasci partire, moriamo di fame. Adesso la questione è: rischiare di perdere Beniamino o morire in ogni caso tutti, devi scegliere. È una dinamica di famiglia; Giacobbe stesso deve maturare e deve imparare a staccarsi dal figlio.

La soluzione di questa ingarbugliata vicenda si ha proprio attraverso la scelta, l'accettazione di Giacobbe di lasciare andare anche il figlio più caro.

Così, sapientemente, e con estrema efficacia, il narratore espone il dialogo, le perplessità e lo strazio di Giacobbe nel colloquio con i figli:

² *Quando ebbero finito di consumare il grano che avevano portato dall'Egitto, il padre disse loro: «Tornate là e acquistate per noi un po' di viveri». ³ Ma Giuda gli disse: «Quell'uomo ci ha dichiarato severamente: Non verrete alla mia presenza, se non avrete con voi il vostro fratello! ⁴ Se tu sei disposto a lasciar partire con noi nostro fratello, andremo laggiù e ti compreremo il grano. ⁵ Ma se tu non lo lasci partire, noi non ci andremo, perché quell'uomo ci ha detto: Non verrete alla mia presenza, se non avrete con voi il vostro fratello!». ⁶ Israele disse: «Perché mi avete fatto questo male, cioè far sapere a quell'uomo che avevate ancora un fratello?». ⁷ Risposero: «Quell'uomo ci ha interrogati con insistenza intorno a noi e alla nostra parentela: E' ancora vivo vostro padre? Avete qualche fratello? e noi abbiamo risposto secondo queste domande. Potevamo sapere ch'egli avrebbe detto: Conducete qui vostro fratello?».*

Giuda pone proprio questa alternativa

⁸ *Giuda disse a Israele suo padre: «Lascia venire il giovane con me; partiremo subito per vivere e non morire, noi, tu e i nostri bambini. ⁹ Io mi rendo garante di lui: dalle mie mani lo reclamerai. Se non te lo ricondurrò, se non te lo riporterò, io sarò colpevole contro di te per tutta la vita. ¹⁰ Se non avessimo indugiato, ora saremmo già di ritorno per la seconda volta».*

Giuda qui assume il ruolo principale e difatti sarà determinante il suo ruolo nella vicenda. Giuda sblocca la situazione, assume su di sé la responsabilità.

I fratelli ritornano in Egitto con Beniamino

Israele loro padre accetta e, da saggio mercante, sa dare i consigli giusti.

¹¹ *Israele loro padre rispose: «Se è così, fate pure: mettete nei vostri bagagli i prodotti più scelti del paese e portateli in dono a quell'uomo: un po' di balsamo, un po' di miele, resina e làudano, pistacchi e mandorle. ¹² Prendete con voi doppio denaro,*

quello per pagare il grano che comprate e quello per risarcire il grano già comprato la volta scorsa, perché ve lo hanno messo nel sacco e allora, attenzione, restituitelo;

il denaro cioè che è stato rimesso nella bocca dei vostri sacchi lo porterete indietro: forse si tratta di un errore. ¹³ Prendete anche vostro fratello, partite e tornate da quell'uomo. ¹⁴ Dio onnipotente El shadday

vi faccia trovare misericordia presso quell'uomo, così che vi rilasci l'altro fratello e Beniamino. Quanto a me, una volta che non avrò più i miei figli, non li avrò più...!».

¹⁵ *Presero dunque i nostri uomini questo dono e il doppio del denaro e anche Beniamino, partirono, scesero in Egitto e si presentarono a Giuseppe.*

Giuseppe intravede Beniamino e riconosce che sono in 11 e vede anche questo ragazzino. Quando andò via da casa Beniamino era appena nato e quindi non lo può riconoscere, non lo ha mai visto, adesso ha circa 20 anni e neanche Beniamino aveva mai visto suo fratello Giuseppe, ne aveva solo sentito parlare.

Questa volta Giuseppe manda avanti il maggiordomo.

¹⁶ *Quando Giuseppe ebbe visto Beniamino con loro, disse al suo maggiordomo: «Conduci questi uomini in casa, macella quello che occorre e prepara, perché questi uomini mangeranno con me a mezzogiorno».*

Prepara tutto quello che serve per un banchetto, oggi pranziamo insieme.

Il maggiordomo fa entrare i fratelli di Giuseppe in casa, ma essi si spaventarono; hanno la coscienza sporca. Si trovano di fronte a tutti fenomeni che non riescono a capire e temono sempre il peggio, hanno paura di tutto quello che capita e non riescono a controllare. Pensano: è per via del denaro dell'altra volta? Pensano che noi lo abbiamo rubato e adesso vogliono farci schiavi, ci portano dentro e una volta che siamo al chiuso... ci arrestano... tutti schiavi!

¹⁷ *Il maggiordomo fece come Giuseppe aveva ordinato e introdusse quegli uomini nella casa di Giuseppe.* ¹⁸ *Ma quegli uomini si spaventarono, perché venivano condotti in casa di Giuseppe, e dissero: «A causa del denaro, rimesso nei nostri sacchi l'altra volta, ci si vuol condurre là: per assalirci, piombarci addosso e prenderci come schiavi con i nostri asini».*

Allora si avvicinano al maggiordomo e cercano di giustificarsi, dicono: aspetta, aspetta, aspetta prima di venire, siamo venuti già un'altra volta... e raccontano di nuovo la storia. Dicono: noi abbiamo pagato ma, quando siamo tornati a casa, ci siamo trovati i soldi nel sacco, non li abbiamo portati via, li abbiamo tutti qui, restituiamo i soldi dell'altra volta e paghiamo di nuovo.

Ecco i fatti nel testo originale:

¹⁹ *Allora si avvicinarono al maggiordomo della casa di Giuseppe e parlarono con lui all'ingresso della casa;* ²⁰ *dissero: «Mio signore, noi siamo venuti già un'altra volta per comperare viveri.* ²¹ *Quando fummo arrivati ad un luogo per passarvi la notte, apriamo i sacchi ed ecco il denaro di ciascuno si trovava alla bocca del suo sacco: proprio il nostro denaro con il suo peso esatto. Allora noi l'abbiamo portato indietro* ²² *e, per acquistare i viveri, abbiamo portato con noi altro denaro. Non sappiamo chi abbia messo nei sacchi il nostro denaro!».*

²³ *Ma quegli disse: «State in pace, non temete! Il vostro Dio e il Dio dei padri vostri vi ha messo un tesoro nei sacchi; il vostro denaro è pervenuto a me».*

Boh! Dice: io l'ho ricevuto il vostro denaro, nei sacchi avete trovato un tesoro messo dal Dio dei vostri padri. È una affermazione sapienziale, non è semplicemente un discorso economico. Noi diciamo: chi trova un amico, trova un tesoro, dietro a questa frase c'è una idea corrispondente: chi trova un fratello trova un tesoro.

Il tesoro che il Dio dei vostri padri vi ha messo nel sacco è la fraternità; dentro quei sacchi sta proprio la scoperta del fratello; non preoccupatevi.

E portò loro Simeone.

Subito dopo possono riabbracciare il fratello prigioniero.

²⁴ *Quell'uomo fece entrare gli uomini nella casa di Giuseppe, diede loro acqua, perché si lavassero i piedi e diede il foraggio ai loro asini.* ²⁵ *Essi prepararono il dono nell'attesa che Giuseppe arrivasse a mezzogiorno, perché avevano saputo che avrebbero preso cibo in quel luogo.* ²⁶ *Quando Giuseppe arrivò a casa, gli presentarono il dono, che avevano con sé, e si prostrarono davanti a lui con la faccia a terra.* ²⁷ *Egli*

gentile, questa volta,

domandò loro come stavano e disse: «Sta bene il vostro vecchio padre, di cui mi avete parlato? Vive ancora?». ²⁸ *Risposero: «Il tuo servo, nostro padre, sta bene, è ancora vivo» e di nuovo si inginocchiarono prostrandosi.* ²⁹ *Egli alzò gli occhi e guardò Beniamino, suo fratello, il figlio di sua madre, e disse: «E' questo il vostro fratello più giovane, di cui mi avete parlato?»*

non aspetta risposta,

e aggiunse: «Dio ti conceda grazia, figlio mio!». ³⁰ Giuseppe uscì in fretta, perché si era commosso nell'intimo alla presenza di suo fratello e sentiva il bisogno di piangere; entrò nella sua camera e pianse.

È la seconda volta. Il vecchio Giacobbe ha detto ai figli: Dio vi faccia trovare misericordia (v. 14), in ebraico si adoperava il termine “*rahamim*” e il plurale per indicare il seno materno, è la misericordia viscerale, è quell'amore profondo di Dio come una madre e qui Giuseppe incarna la misericordia di Dio perché si è commosso nell'intimo. In ebraico viene adoperata la stessa radice: “le viscere” gli si sono mosse, ha sentito questo amore viscerale per il fratello, ha nominato sua madre; in un attimo gli è passata davanti agli occhi tutta la storia, la vicenda, il passato, l'affetto, ed è uscito di corsa, aveva bisogno di piangere.

³¹ Poi si lavò la faccia,

notate la finezza del narratore, specifica che il saggio Giuseppe, per non farsene accorgere, con l'acqua fresca si lava gli occhi, si prepara,

uscì e, facendosi forza, ordinò: «Servite il pasto». ³² Fu servito per lui a parte, per loro a parte e per i commensali egiziani a parte, perché gli Egiziani non possono prender cibo con gli Ebrei (con quei pezzenti di ebrei): ciò sarebbe per loro un abominio.

E quindi ha tenuto le distanze e ha fatto servire in ordine dal primogenito in poi, in scala gerarchica li ha messi.

³³ Presero posto davanti a lui dal primogenito al più giovane, ciascuno in ordine di età ed essi si guardavano con meraviglia l'un l'altro.

Non riuscivano a capire come facesse a metterli giusti in scala in ordine di nascita.

³⁴ Egli fece portare loro porzioni prese dalla propria mensa, ma la porzione di Beniamino era cinque volte più abbondante di quella di tutti gli altri.

Lo fa apposta, devono essere gelosi del più piccolo, sta facendo quello che faceva Giacobbe con lui, sta ricreando la stessa scena: vediamo se i fratelli odiano Beniamino perché è coccolato dal gran visir.

E con lui bevvero fino all'allegria.

Dopo il pranzo, scatta la prova decisiva per Beniamino. Giuseppe

44, ¹ Diede poi questo ordine al maggiordomo della sua casa: «Riempi i sacchi di quegli uomini di tanti viveri quanti ne possono contenere e metti il denaro di ciascuno alla bocca del suo sacco.

In più, questo è un particolare nuovo,

² Insieme metterai la mia coppa, la coppa d'argento, alla bocca del sacco del più giovane, con il denaro del suo grano».

il lettore non sa che cosa significhi, probabilmente sembra un regalo in più, fra i tanti regali che vengono fatti a Beniamino, anche la coppa d'argento. Il maggiordomo esegue.

Quegli fece secondo l'ordine di Giuseppe. ³ Al mattino, fattosi chiaro, quegli uomini furono fatti partire con i loro asini. ⁴ Erano appena usciti dalla città e ancora non si erano allontanati, quando Giuseppe disse al maggiordomo della sua casa: «Su, inseguì quegli uomini, raggiungili e

metti in scena una indagine, chiedi chi mi ha rubato la coppa.

dì loro: Perché avete reso male per bene?

⁵ Non è forse questa la coppa in cui beve il mio signore e per mezzo della quale egli suole trarre i presagi?

Secondo il rituale egiziano è una coppa magica, ha una funzione divinatoria.

Avete fatto male a fare così».

Il maggiordomo blocca i fratelli e fa questo discorso. E... i fratelli cadono dalle nuvole, cosa stai dicendo? Ma che coppa?, noi non abbiamo rubato niente,

⁶ Egli li raggiunse e ripeté loro queste parole. ⁷ Quelli gli dissero: «Perché il mio signore dice queste cose? Lungi dai tuoi servi il fare una tale cosa!» ⁸ Ecco, il denaro che abbiamo

trovato la volta scorsa alla bocca dei nostri sacchi te lo abbiamo riportato dal paese di Canaan

*e abbiamo pagato tutto quello che dovevamo questa volta
e come potremmo rubare argento od oro dalla casa del tuo padrone?*

Anche Giacobbe quando era inseguito da Labano giurava di non aver preso i t^e rapim, ma non sapeva che Rachele li aveva nascosti, e qui si ripete una scena analoga, però è drammatica. I fratelli giurano e si stanno giocando Beniamino.

⁹*Quello dei tuoi servi, presso il quale si troverà, sarà messo a morte e anche noi diventeremo schiavi del mio signore».*

sono talmente sicuri di non averla presa che sono disposti a lasciare uccidere l'eventuale ladro e tutti pronti a diventare schiavi.

Il maggiordomo si accontenta di meno, dice: no, no, no,

¹⁰*Rispose: «Ebbene, come avete detto, così sarà: soltanto colui, presso il quale si troverà la coppa, sarà mio schiavo e voi sarete innocenti».*

Gli altri sono innocenti, me ne basta uno solo.

A questo punto il lettore, che ne sa di più dei personaggi della storia comincia a fremere perché teme per Beniamino, capisce il doppio senso che c'è in tutta questa storia.

¹¹*Ciascuno si affrettò a scaricare a terra il suo sacco e lo aprì.* ¹²*Quegli li frugò naturalmente partendo da quello del maggiore, così la suspense è di più e arriva a quello del più piccolo; in dieci sacchi non c'è nulla ma aprendo l'undicesimo... ah! la coppa fu trovata nel sacco di Beniamino.*

¹³*Allora essi si stracciarono le vesti, ricaricarono ciascuno il proprio asino e tornarono in città.*

Neanche una parola, è piombato il silenzio sui fratelli; sembrava tutto risolto, avevano il grano, avevano Beniamino, Simeone, tornavano indietro, tutto fatto, missione eseguita con pieno successo, e invece adesso è successo il patatrac; proprio Beniamino! Loro possono tornare, ma l'unico che deve fermarsi è lui.

¹⁴*Giuda e i suoi fratelli vennero nella casa di Giuseppe, che si trovava ancora là, e si gettarono a terra davanti a lui.*

Non è più una prostrazione di adorazione, di saluto, è un atteggiamento di penitenti di supplici, di imputati che chiedono clemenza.

¹⁵*Giuseppe disse loro: «Che azione avete commessa? Non sapete che un uomo come me è capace di indovinare?».* ¹⁶*Giuda disse: «Che diremo al mio signore? Come parlare? Come giustificarci? Dio ha scoperto la colpa dei tuoi servi...*

a questo punto Giuda ne è convinto, c'è la mano di Dio in questa storia e in qualche modo vuol farla pagare loro. Ormai non ci sono più parole da dire, non c'è da cercare giustificazione, bisogna pagare e Giuda è disposto a pagare.

Eccoci schiavi del mio signore, noi e colui che è stato trovato in possesso della coppa».

¹⁷*Ma egli rispose: «Lungi da me il far questo! L'uomo trovato in possesso della coppa, lui sarà mio schiavo: quanto a voi, tornate in pace da vostro padre».*

Con il linguaggio orientale, qui, nel discorso di Giuda, noi ritroviamo tutta la storia. Bisognerebbe leggerla, proprio con il gusto della narrazione perché il povero Giuda sta raccontando a Giuseppe quello che Giuseppe sa e anche i lettori sanno. Riprende tutta la storia. Dice: siamo venuti una volta, ci hai detto che siamo spie e per dimostrare che non era vero dobbiamo portarti il fratello, siamo tornati a casa, abbiamo supplicato nostro padre, quello ce lo ha lasciato venire, siamo tornati, io ho dato garanzia per questo fratello, adesso l'hai visto il fratello, ce lo mandi indietro e poi ce lo riprendi. Se resta qui mio padre muore, non è pensabile una cosa del genere.

Per completezza e facilità, dopo l'invito alla lettura, riportiamo di seguito il testo biblico:

¹⁸*Allora Giuda gli si fece innanzi e disse: «Mio signore, sia permesso al tuo servo di far sentire una parola agli orecchi del mio signore; non si accenda la tua ira contro il tuo*

*servo, perché il faraone è come te!*¹⁹ *Il mio signore aveva interrogato i suoi servi: Avete un padre o un fratello?*²⁰ *E noi avevamo risposto al mio signore: Abbiamo un padre vecchio e un figlio ancor giovane natogli in vecchiaia, suo fratello è morto ed egli è rimasto il solo dei figli di sua madre e suo padre lo ama.*²¹ *Tu avevi detto ai tuoi servi: Conducetelo qui da me, perché lo possa vedere con i miei occhi.*²² *Noi avevamo risposto al mio signore: Il giovinetto non può abbandonare suo padre: se lascerà suo padre, questi morirà.*²³ *Ma tu avevi soggiunto ai tuoi servi: Se il vostro fratello minore non verrà qui con voi, non potrete più venire alla mia presenza.*²⁴ *Quando dunque eravamo ritornati dal tuo servo, mio padre, gli riferimmo le parole del mio signore.*²⁵ *E nostro padre disse: Tornate ad acquistare per noi un po' di viveri.*²⁶ *E noi rispondemmo: Non possiamo ritornare laggiù: se c'è con noi il nostro fratello minore, andremo; altrimenti, non possiamo essere ammessi alla presenza di quell'uomo senza avere con noi il nostro fratello minore.*²⁷ *Allora il tuo servo, mio padre, ci disse: Voi sapete che due figli mi aveva procreato mia moglie.*²⁸ *Uno partì da me e dissi: certo è stato sbranato! Da allora non l'ho più visto.*²⁹ *Se ora mi porterete via anche questo e gli capitasse una disgrazia, voi fareste scendere con dolore la mia canizie nella tomba.*³⁰ *Ora, quando io arriverò dal tuo servo, mio padre, e il giovinetto non sarà con noi, mentre la vita dell'uno è legata alla vita dell'altro,*³¹ *appena egli avrà visto che il giovinetto non è con noi, morirà e i tuoi servi avranno fatto scendere con dolore negli inferi la canizie del tuo servo, nostro padre.*

³² *Ma il tuo servo si è reso garante del giovinetto presso mio padre: Se non te lo ricondurrò, sarò colpevole verso mio padre per tutta la vita.*³³ *Ora, lascia che il tuo servo rimanga invece del giovinetto come schiavo del mio signore e il giovinetto torni lassù con i suoi fratelli!*³⁴ *Perché, come potrei tornare da mio padre senz'aver con me il giovinetto? Ch'io non veda il male che colpirebbe mio padre!».*

Perché Giuseppe ha messo in scena questo dramma? Ha cercato di ricreare la situazione che era già stata vissuta una volta, però i protagonisti si comportano in modo diverso; è cambiato qualche cosa. Adesso, di fronte al fratello minore preferito, non sono mossi dall'odio o dalla gelosia. Quando trattavano Giuseppe come il cocco di papà, il visionario, lo deridevano, erano offesi da tutto questo; non ebbero paura di portare a Giacobbe la veste macchiata di sangue dicendogli, guarda, è quella di tuo figlio? Lo fanno soffrire e godono quasi di farlo soffrire, gliela fanno pagare perché lui voleva troppo bene a quel figlio. Adesso Giacobbe continua a voler troppo bene a uno dei figli e Giuda non è più dell'idea di fargliela pagare, e neanche di punire Beniamino perché è il prediletto.

Il vertice di tutta la storia si ha proprio nel finale del capitolo 44, laddove Giuda dice:

*«Io mi sono fatto garante di mio fratello e allora*³³ *adesso, lascia che il tuo servo rimanga al posto del giovinetto come schiavo del mio signore e il giovinetto torni lassù con i suoi fratelli!*³⁴ *Perché, come potrei tornare da mio padre senz'aver con me il giovinetto? Ch'io non veda il male che colpirebbe mio padre!».*

Giuda adesso si offre al posto del fratello, lascia che il tuo servo, modo elegante, tipico della retorica orientale, per dire “io”, lascia che io rimanga al posto di Beniamino. Beniamino è colpevole, tu dici che è colpevole, tu vuoi tenerlo come schiavo, no prendi me, ma lascia andare lui. È cambiato parecchio Giuda da quegli anni in cui aveva venduto suo fratello come schiavo. Adesso è diventato fratello, adesso sono in grado di riconoscere Giuseppe come loro fratello, adesso è finito il cammino di trasformazione. Quei viaggi angosciosi sono stati il segno di un cammino di maturazione umana, e adesso Giuseppe può rivelarsi.

È Dio che guida la storia!

45,¹ Allora Giuseppe non poté più contenersi dinanzi ai circostanti e gridò: «Fate uscire tutti dalla mia presenza!». Così non restò nessuno presso di lui, mentre Giuseppe si faceva conoscere ai suoi fratelli.² Ma diede in un grido di pianto e tutti gli Egiziani lo sentirono e la cosa fu risaputa nella casa del faraone.

È la terza volta che Giuseppe piange, ma questa volta in pubblico, non ha più paura, questa volta è un grido di pianto. Perde la compostezza, la serietà, l'autorità di cui è vestito; lascia parlare l'umanità. Adesso può dire...

³ Giuseppe disse ai fratelli: «Io sono Giuseppe! Vive ancora mio padre?». Ma i suoi fratelli non potevano rispondergli, perché atterriti dalla sua presenza.⁴ Allora Giuseppe disse ai fratelli: «Avvicinatevi a me!».

Non c'è più la divisione, c'è la vicinanza,

Si avvicinarono e disse loro: «Io sono Giuseppe, il vostro fratello, che voi avete venduto per l'Egitto.

E questo può essere una rivelazione d'angoscia per i fratelli perché hanno davanti come uomo potentissimo quello che loro hanno venduto e odiato, e se avesse voglia di vendicarsi? È ancora peggio, aver scoperto che è lui, perché loro hanno torto nei suoi confronti, sanno di essere colpevoli e avrebbe ragione di punirli sul serio adesso. Quindi la rivelazione, così com'è, non li rallegra, li terrorizza.

C'è bisogno di qualcosa di più.

Notate come il discorso di Giuseppe cambia rapidamente. Prima dice: io sono Giuseppe il vostro fratello, che voi avete venduto, ma subito dopo spiega:

⁵ Ma ora non vi rattristate e non vi crucciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita.⁶ Perché già da due anni vi è la carestia nel paese e ancora per cinque anni non vi sarà né aratura né mietitura.⁷ Dio mi ha mandato qui prima di voi, per assicurare a voi la sopravvivenza nel paese e per salvare in voi la vita di molta gente.⁸ Dunque non siete stati voi a mandarmi qui, ma Dio ed Egli mi ha stabilito padre per il faraone, signore su tutta la sua casa e governatore di tutto il paese d'Egitto.

Qui troviamo un vertice teologico nel nostro racconto. Dio guida la storia, è il grande messaggio che il narratore vuole trasmettere a noi, suoi ascoltatori. La storia è nelle mani di Dio e gli uomini nella loro libertà e nel loro peccato costruiscono la storia di Dio.

L'aver venduto Giuseppe come schiavo in Egitto, fu una colpa grave dei fratelli, fu un autentico peccato, un male, ma adesso viene detto che è Dio che lo ha mandato davanti a loro. I fratelli potrebbero dire: non è vero, siamo noi che ti abbiamo venduto. Le due cose coesistono e non sono conciliabili. Il peccato dei fratelli resta peccato, non sono delle marionette nelle mani di Dio, esseri insignificanti che giocano come se fossero programmati per fare qualcosa, sono libere persone, responsabili delle loro scelte, eppure anche quelle scelte di male vengono trasformate in soluzione di bene. Quella vicenda così dolorosa e negativa, alla fine si rivelò salutare, salvifica, meno male che hanno venduto Giuseppe in Egitto, perché quella persona ha salvato la vita di tantissime altre persone, e ha salvato la vita proprio ai fratelli che hanno tentato di rovinarlo.

Qui siamo al centro della rivelazione cristologica; qui, più che in ogni altro particolare, Giuseppe è l'immagine di Gesù. Il male, autentico peccato compiuto dagli uomini nei confronti di Gesù, diventa l'opera della salvezza compiuta da Dio. Difatti noi usiamo il linguaggio doppio a proposito della croce di Cristo, diciamo che gli uomini lo hanno rifiutato, lo hanno condannato a morte, però diciamo anche che ha compiuto la volontà del Padre. Esattamente come Giuseppe, Dio lo ha mandato davanti ai fratelli per salvarli in vita, ma sono i fratelli che hanno compiuto il male nei confronti di Giuseppe.

I giudei che hanno condannato a morte Gesù hanno fatto male, eppure attraverso quella strada Gesù salva i giudei e l'umanità intera; è mandato avanti da Dio per dare la vita ai

fratelli che hanno tentato di dargli la morte. È il mistero pasquale di morte e risurrezione; è il fondamento della fraternità, dono di Dio, creazione di una relazione nuova.

Anche nella storia di Esaù e Giacobbe, quando i due fratelli nemici si erano incontrati avevano pianto, abbracciandosi.

È stato scritto a proposito di riconciliazione religiosa che di abbracci ecumenici se ne sono visti tanti, ultimamente, ma... nessuno piangeva. Erano cose formali e difatti riconciliazione non c'è. Quando si arriva al pianto autentico del dolore personale sofferto e offerto, lì scatta al scintilla della riconciliazione ed è proprio nel mistero pasquale di morte e risurrezione che il Cristo riconcilia l'umanità con Dio, crea la fraternità, nasce lì in quel momento. L'incontro di Giuseppe con i fratelli è una nascita nuova, è l'inizio della famiglia nuova, è l'immagine pasquale della riconciliazione dell'umanità.

Un antico prefazio tratto dal messale di Bobbio, un testo di tradizione irlandese, risalente all'8° secolo, espone proprio in parallelo la storia di Giuseppe e quella di Gesù. Vi leggo questo testo, semplice e ricco di dottrina che veniva adoperato in una domenica di quaresima proprio per evidenziare il mistero della morte di Gesù alla luce della storia di Giuseppe.

«È veramente cosa buona e giusta, o Dio onnipotente, rendere grazie a te per Cristo nostro Signore. Giuseppe, suo tipo (cioè sua immagine, sua figura), è amato di immenso amore dal padre ed è ricompensato con un segreto odio da parte dei fratelli. Quello infatti era odiato dai fratelli per i misteri dei sogni e Cristo Signore era perseguitato dai giudei per la manifestazione delle virtù ed è destinato da Dio, Padre clementissimo, a visitare il suo popolo. Giuseppe vagava per il deserto per trovare i fratelli che si erano mescolati con i pastori, Cristo Signore predicava tra il popolo per convertire i peccatori dall'errore. Giuseppe a Dotan i fratelli vendettero e discussero se uccidere; Cristo Signore a Betania, risuscitando Lazzaro, recò dispiacere ai giudei che decisero di crocifiggerlo. Giuseppe viene posto prigioniero in una cisterna, Gesù viene condotto via sotto scorta di soldati. Giuseppe dai fratelli, Cristo Signore dai giudei viene consegnato. Quello è venduto agli Ismaeliti per trenta pezzi d'argento nel deserto, Cristo Signore per trenta pezzi d'argento dai giudei. Quello fu venduto dai fratelli in Egitto, questo fu spogliato dai soldati, quello venne condannato alla schiavitù, Cristo Signore viene confitto alla croce. quello discende in Egitto, questo pende dal legno. Con quello due condannati sono rinchiusi in carcere, mentre a Cristo Signore vengono uniti in croce due ladroni. Giuseppe condannato spiega i sogni, Cristo Signore promette al ladrone i premi eterni, Giuseppe uscito di prigione viene riabilitato, Cristo Signore aggredisce l'inferno per saccheggiarlo. Quello dopo la sofferenza perviene all'onore, Cristo Signore dopo la risurrezione trionfando ascende al Padre; quello distribuisce il grano in Egitto, questo consacra l'eucaristia nel mondo. Quello viene riverito dai fratelli in terra, questo, Cristo Signore, viene sempre adorato dagli angeli in cielo e, insieme con loro, anche noi cantiamo Santo, Santo, Santo».

È un antico testo che presenta, in questo modo schematico, delle somiglianze.

“Giuseppe il nutrittore”, colui che nutre il popolo, è il titolo del quarto libro della grande tetralogia che Thomas Mann ha dedicato a queste storie; 2.000 pagine di romanzo psicologico che meriterebbe la lettura; sono quattro volumi che riprendono queste storie rivisitandole da un punto di vista culturale e soprattutto psicologico: le storie di Giacobbe, il giovane Giuseppe, Giuseppe in Egitto e Giuseppe il nutrittore; e questo titolo caratterizza proprio l'immagine di Cristo. Giuseppe avanti ai fratelli dà da mangiare ai fratelli; anche in questo noi troviamo una simbologia di Cristo, proprio nell'eucaristia; è colui che dà il pane, ma quel pane non è un elemento esterno, è se stesso, è la propria vita perduta per i fratelli, a causa dei fratelli, per far vivere i fratelli. L'eucaristia diventa il pane della fraternità, diventa il segno concreto di questo intervento divino nella nostra storia che crea i fratelli.

Dio che ha guidato la storia, adesso la conduce al compimento e Giuseppe dice ai fratelli:

⁹*Affrettatevi a salire da mio padre e ditegli: Dice il tuo figlio Giuseppe: Dio mi ha stabilito signore di tutto l'Egitto.*

Non il faraone,

*Vieni quaggiù presso di me e non tardare.*¹⁰ *Abiterai nel paese di Gosen e starai vicino a me tu, i tuoi figli e i figli dei tuoi figli, i tuoi greggi e i tuoi armenti e tutti i tuoi averi.*

Manda quindi a chiamare suo padre perché scenda anche Giacobbe in Egitto,

¹¹ *Là io ti darò sostentamento, poiché la carestia durerà ancora cinque anni, e non cadrà nell'indigenza tu, la tua famiglia e quanto possiedi.*¹² *Ed ecco, i vostri occhi lo vedono e lo vedono gli occhi di mio fratello Beniamino: è la mia bocca che vi parla!*¹³ *Riferite a mio padre tutta la gloria che io ho in Egitto e quanto avete visto; affrettatevi a condurre quaggiù mio padre.*¹⁴ *Allora egli si gettò al collo di Beniamino e pianse. Anche Beniamino piangeva stretto al suo collo.*

È un'altra scena deliziosa, sono i due fratelli di sangue, non si erano mai visti, non si erano mai incontrati come uomini; Giuseppe aveva visto il bambino appena nato; in questo abbraccio chiudono la storia, riassumono tutta la vicenda.

¹⁵ *Poi baciò tutti i fratelli e pianse stringendoli a sé.*

Notate l'insistenza con cui il narratore sottolinea il pianto di Giuseppe; lui è il vincitore; mai si era detto che piangeva quando era venduto o quando era in prigione; piange adesso. È nel ruolo di Dio che Giuseppe piange, è proprio nella possibilità di incontrare i fratelli, di riabbracciarli che sta piangendo; è un pianto di sfogo, di commozione, è un pianto anche di gioia, è un pianto liberatore, è un pianto che rivela quell'affetto profondo, quella misericordia, quei rahamim, quell'amore viscerale che lega Dio al suo popolo.

Dopo, i suoi fratelli si misero a conversare con lui.

E qui è il vertice narrativo di tutta la storia. Ricordate che era iniziata dicendo che i suoi fratelli non gli parlavano? Adesso si sono parlati a lungo, eh! ma era un discorso freddo, non da fratelli; è in questo momento che cominciarono a parlargli, perché gli parlarono da fratello, adesso possono, adesso è nata la fraternità e la molla decisiva è stata l'atteggiamento di Giuda che è stato disposto a sacrificare se stesso; è il sacrificio vicario, è l'offerta di sé al posto dei fratelli; è il senso della passione di Cristo, è quella garanzia di Giuda, la tribù di Giuda se l'è portata e Gesù deriva dalla tribù di Giuda, è lui che assume su di sé la responsabilità di tutti i fratelli, è lui che offre se stesso al posto dei fratelli, perché i fratelli possano avere la vita.

¹⁶ *Intanto nella casa del faraone si era diffusa la voce: «Sono venuti i fratelli di Giuseppe!» e questo fece piacere al faraone e ai suoi ministri.*

E quindi concedono al grande visir di accogliere trionfalmente tutta la sua famiglia; gli concedono grandi regali da far avere al padre e i carri sufficienti per trasportarli; viene mandato tutto ciò che serve per organizzare il viaggio di discesa. Giuseppe li raccomanda: venite giù tutti, portate le tende e tutti gli armenti, vi stabilirete qui.

¹⁷ *Allora il faraone disse a Giuseppe: «Dì ai tuoi fratelli: Fate questo: caricate le cavalcature, partite e andate nel paese di Canaan.*¹⁸ *Poi prendete vostro padre e le vostre famiglie e venite da me e io vi darò il meglio del paese d'Egitto e mangerete i migliori prodotti della terra.*¹⁹ *Quanto a te, dà loro questo comando: Fate questo: prendete con voi dal paese d'Egitto carri per i vostri bambini e le vostre donne, prendete vostro padre e venite.*²⁰ *Non abbiate rincrescimento per la vostra roba, perché il meglio di tutto il paese sarà vostro».*

Un ritorno veramente felice

²¹ *Così fecero i figli di Israele. Giuseppe diede loro carri secondo l'ordine del faraone e diede loro una provvista per il viaggio.*²² *Diede a tutti una muta di abiti per ciascuno, ma a Beniamino diede trecento sicli d'argento e cinque mute di abiti.*

Ormai i fratelli hanno superato il problema della gelosia, e Giuseppe può tranquillamente trattare Beniamino in modo diverso.

²³ *Allo stesso modo mandò al padre dieci asini carichi dei migliori prodotti dell'Egitto e dieci asine cariche di grano, pane e viveri per il viaggio del padre.* ²⁴ *Poi congedò i fratelli e, mentre essi partivano,*

l'ultima raccomandazione, molto materna:
disse loro: «Non litigate durante il viaggio!».

Sono cambiati, ma è sempre possibile un regresso, il viaggio può essere di nuovo occasione di lite, chi ha di più e chi ha di meno. È l'ultima saggia raccomandazione.

²⁵ *Così essi ritornarono dall'Egitto e arrivarono nel paese di Canaan, dal loro padre Giacobbe* ²⁶ *e subito gli riferirono:*

immaginate con quale entusiasmo,

«Giuseppe è ancora vivo, anzi governa tutto il paese d'Egitto!». Ma il suo cuore rimase freddo, perché non poteva credere loro.

Non si lascia scaldare tanto facilmente, è troppo abituato al dolore e alla sofferenza, ha bisogno di sentire raccontare i particolari, di vedere tutta quella carovana di regali per convincersi.

²⁷ *Quando però essi gli riferirono tutte le parole che Giuseppe aveva detto loro ed egli vide i carri che Giuseppe gli aveva mandati per trasportarlo, allora lo spirito del loro padre Giacobbe si rianimò.* ²⁸ *Israele disse: «Basta! Giuseppe, mio figlio, è vivo.*

È convinto!

Andrò a vederlo prima di morire!».

La decisione è presa, e il clan di Giacobbe si trasferisce in Egitto.

¹ *46, Israele dunque levò le tende con quanto possedeva e arrivò a Bersceva, dove offrì sacrifici al Dio di suo padre Isacco.*

Dio abitava in quell'oasi, Isacco lo aveva incontrato lì e lì Israele ebbe una visione notturna.

È uno dei pochissimi casi in cui nella vicenda di Giuseppe compare direttamente la voce di Dio. L'abbiamo sempre trovato nominato da dei personaggi che gli attribuiscono delle azioni; adesso è Dio stesso che chiama il patriarca:

² *Dio disse a Israele in una visione notturna: «Giacobbe, Giacobbe!». Rispose: «Eccomi!».*

³ *Riprese: «Io sono Dio, il Dio di tuo padre.*

È il solito schema narrativo della visione.

Non temere di scendere in Egitto, perché laggiù io farò di te un grande popolo. ⁴ *Io scenderò con te in Egitto e io certo ti farò tornare.*

Attraverso questa rivelazione divina il narratore anticipa la storia futura.

Scendere in Egitto significa scendere nel mondo dei morti, quando Giuseppe è sceso in Egitto vi è sceso prigioniero, andando incontro alla notte; scendere in Egitto per Giacobbe significa anticipare la schiavitù del popolo, è andare incontro alla situazione negativa, è come se Dio dicesse al patriarca, ad ogni suo fedele: non avere paura di scendere nella situazione dolorosa, perché io scenderò con te. È splendida questa affermazione di Dio: non avere paura di scendere, perché io scendo con te e certamente ti farò tornare. Dio garantisce l'esodo secoli prima; è il Dio dell'esodo il Dio dei padri, è colui che ha camminato con Abramo, con Isacco e con Giacobbe, è sceso con Giuseppe; non li ha liberati dal dolore, li ha accompagnati nel dolore e ha reso fecondo il loro dolore. Attraverso quel cammino di sofferenza sono cresciuti e hanno portato la vita alle nuove generazioni. Dio è sceso con loro e certamente li ha fatti tornare.

È proprio la conclusione del viaggio, del grande cammino dell'uomo, sono tornato; è il ritorno alla casa del Padre, è l'incontro pieno, garantito all'inizio, ed è la nostra prospettiva. Qui ci fermiamo e la prossima volta vedremo il terzo atto della storia, quando anche Giacobbe scenderà in Egitto e lì chiuderà gli occhi:

«Giuseppe ti chiuderà gli occhi».

La discesa di Israele in Egitto (Genesi 46–50)

Il terzo ed ultimo atto della storia di Giuseppe mostra l'incontro con Giacobbe suo padre, la discesa di tutta la famiglia di Giacobbe in Egitto e l'insediamento nella terra di Gosen.

Gli ultimi capitoli della Genesi, dal 46 al 50 contengono del materiale frammentario, si tratta di testi raccolti da provenienze diverse e questa composizione è sicuramente la parte meno compatta di tutta la storia. Sembra infatti perdersi l'intreccio della storia fin qui sviluppata, non si parla più dei rapporti di Giuseppe con i fratelli o con il padre, nemmeno del loro soggiorno in Egitto. Diversi quadri occupano dunque questo terzo atto. Vediamo rapidamente alcuni di questi per soffermarci più approfonditamente su altri.

La fine anticipa un nuovo inizio

Il capitolo 46 inizia con l'apparizione di Dio a Giacobbe:

Gn 46, ¹Israele dunque levò le tende con quanto possedeva e arrivò a Bersabea, dove offrì sacrifici al Dio di suo padre Isacco. ²Dio disse a Israele in una visione notturna: «Giacobbe, Giacobbe!». Rispose: «Eccomi!». ³Riprese: «Io sono Dio, il Dio di tuo padre. Non temere di scendere in Egitto, perché laggiù io farò di te un grande popolo. ⁴Io scenderò con te in Egitto e io certo ti farò tornare. Giuseppe ti chiuderà gli occhi».

La parola di Dio incoraggia Giacobbe ad affrontare questa ultima fatica, sicuro che il Signore scenderà con lui e lo farà tornare. La presenza di Giuseppe che lo accompagnerà nell'ultimo momento della vita e gli chiuderà gli occhi diventa il segno di questo accompagnamento divino; così incoraggiato Giacobbe partì da Bersabea con tutta la sua famiglia e scese in Egitto.

⁵Giacobbe si alzò da Bersabea e i figli di Israele fecero salire il loro padre Giacobbe, i loro bambini e le loro donne sui carri che il faraone aveva mandati per trasportarlo. ⁶Essi presero il loro bestiame e tutti i beni che avevano acquistati nel paese di Canaan e vennero in Egitto; Giacobbe cioè e con lui tutti i suoi discendenti; ⁷i suoi figli e i nipoti, le sue figlie e le nipoti, tutti i suoi discendenti egli condusse con sé in Egitto.

A questo punto il narratore inserisce un intermezzo genealogico; come aveva separato il primo dal secondo atto raccontando la nascita di Manasse e di Efraim, figli di Giuseppe, così adesso separa il secondo dal terzo atto presentando la genealogia dei figli di Israele in Egitto. Si tratta di un lungo elenco di nomi per arrivare alla somma di settanta; sono tutti i membri della famiglia di Giacobbe.

²⁸Ora egli aveva mandato Giuda avanti a sé da Giuseppe, perché questi desse istruzioni in Gosen prima del suo arrivo. Arrivarono quindi al paese di Gosen.

Il racconto dell'incontro fra il padre e il figlio è ridotto all'essenziale; ormai il narratore non intende sviluppare ulteriormente questa storia e si accontenta di pochi, essenziali particolari.

²⁹Allora Giuseppe fece attaccare il suo carro e salì in Gosen incontro a Israele, suo padre. Appena se lo vide davanti, gli si gettò al collo e pianse a lungo stretto al suo collo.

Ancora una volta il pianto sigilla l'incontro e la riconciliazione;

³⁰Israele disse a Giuseppe: «Posso anche morire, questa volta, dopo aver visto la tua faccia, perché sei ancora vivo».

Con questa soddisfazione dell'incontro con il figlio ormai creduto morto, Giacobbe pianta le tende in Egitto. Giuseppe presenta il padre e i fratelli al faraone e, proprio perché sono pastori, gente dedita la bestiame fin dalla fanciullezza, chiede al faraone che venga loro concesso di risiedere nel paese di Gosen; è la regione a nord – est dell'Egitto, nella zona del delta, in una regione di confine, verso la terra di Canaan.

³¹Allora Giuseppe disse ai fratelli e alla famiglia del padre: «Vado ad informare il

faraone e a dirgli: *I miei fratelli e la famiglia di mio padre, che erano nel paese di Canaan, sono venuti da me.*³² *Ora questi uomini sono pastori di greggi, si occupano di bestiame, e hanno condotto i loro greggi, i loro armenti e tutti i loro averi.*³³ *Quando dunque il faraone vi chiamerà e vi domanderà: Qual è il vostro mestiere?,*³⁴ *voi risponderete: Gente dedita al bestiame sono stati i tuoi servi, dalla nostra fanciullezza fino ad ora, noi e i nostri padri. Questo perché possiate risiedere nel paese di Gosen». Perché tutti i pastori di greggi sono un abominio per gli Egiziani.*

47, *Giuseppe andò ad informare il faraone dicendogli: «Mio padre e i miei fratelli con i loro greggi e armenti e con tutti i loro averi sono venuti dal paese di Canaan; eccoli nel paese di Gosen».*² *Intanto prese cinque uomini dal gruppo dei suoi fratelli e li presentò al faraone.*³ *Il faraone disse ai suoi fratelli: «Qual è il vostro mestiere?».* *Essi risposero al faraone: «Pastori di greggi sono i tuoi servi, noi e i nostri padri».*

⁴ *Poi essi dissero al faraone: «Siamo venuti per soggiornare come forestieri nel paese perché non c'è più pascolo per il gregge dei tuoi servi; infatti è grave la carestia nel paese di Canaan. E ora lascia che i tuoi servi risiedano nel paese di Gosen!».*

E il faraone concede questa residenza.

⁵ *Allora il faraone disse a Giuseppe: «Tuo padre e i tuoi fratelli sono dunque venuti da te.*⁶ *Ebbene, il paese d'Egitto è a tua disposizione: fa' risiedere tuo padre e i tuoi fratelli nella parte migliore del paese. Risiedano pure nel paese di Gosen. Se tu sai che vi sono tra di loro uomini capaci, costituiscili sopra i miei averi in qualità di sovrintendenti al bestiame».*

⁷ *Poi Giuseppe introdusse Giacobbe, suo padre, e lo presentò al faraone*

Il vecchio Giacobbe, un pastore seminomade, viene ricevuto alla corte più importante del mondo antico.

Ma chi è il più importante, Giacobbe o il faraone?

*Giacobbe benedisse il faraone.*⁸ *Il faraone domandò a Giacobbe: «Quanti anni hai?».*⁹ *Giacobbe rispose al faraone: «Centotrenta di vita errabonda, pochi e tristi sono stati gli anni della mia vita e non hanno raggiunto il numero degli anni dei miei padri, al tempo della loro vita nomade».*¹⁰ *Poi Giacobbe benedisse il faraone e si allontanò dal faraone.*

Sembra più importante Giacobbe, perché, come dice la lettera agli Ebrei, senza dubbio è l'inferiore che è benedetto dal superiore. In qualche modo il narratore vuol presentare la benedizione di Dio che raggiunge anche il grande mondo egiziano, ma con finezza diplomatica mostra il vecchio pastore superiore al faraone e la superiorità di Giacobbe è radicata nella benedizione di Dio.

A questo punto il cuore del capitolo 47 si occupa solo di Giuseppe. Parla della saggia politica agraria di Giuseppe che in un breve arco di tempo procura al faraone il possesso su tutta la terra d'Egitto eccettuato solo il terreno dei sacerdoti i quali avevano un'assegnazione fissa da parte del faraone.

¹¹ *Giuseppe fece risiedere suo padre e i suoi fratelli e diede loro una proprietà nel paese d'Egitto, nella parte migliore del paese, nel territorio di Ramses, come aveva comandato il faraone.*¹² *Giuseppe diede il sostentamento al padre, ai fratelli e a tutta la famiglia di suo padre, fornendo pane secondo il numero dei bambini.*

L'episodio potrebbe nascere dalla considerazione del diverso sistema economico egiziano rispetto a quello israelitico. Infatti nella tradizione di Israele ogni famiglia possedeva il suo appezzamento di terra, l'eredità e ogni famiglia aveva l'obbligo di versare al re le tasse. Invece nel mondo egiziano vigeva un altro regolamento. Almeno, a partire dal nuovo regno, il possesso della terra fu centralizzato e la corona faraonica possedeva tutte le terre; quindi tutti i contadini dell'Egitto erano dipendenti del faraone e dovevano versare alla corte la quinta parte del raccolto. Noi diremmo il 20 per cento.

La saggezza economico-politica di Giuseppe

Per il narratore questo episodio diventa l'occasione di celebrare la saggezza e la capacità politica di Giuseppe; egli non solo ha salvato il suo popolo dalla carestia, ma ha anche istituito un nuovo sistema economico, perché, avendo raccolto tantissimo grano, è in grado di venderlo e cambiando grano con denaro raccoglie tutto il denaro esistente in Egitto. Quando fu esaurito il denaro gli egiziani per comprare il grano da Giuseppe gli cedettero il bestiame e quindi il potere della corona si estese su tutti gli animali dell'Egitto; e quando i proprietari vollero ancora del grano, furono costretti a vendere terra e persone.

¹³ *Ora non c'era pane in tutto il paese, perché la carestia era molto grave: il paese d'Egitto e il paese di Canaan languivano per la carestia.* ¹⁴ *Giuseppe raccolse tutto il denaro che si trovava nel paese d'Egitto e nel paese di Canaan in cambio del grano che essi acquistavano; Giuseppe consegnò questo denaro alla casa del faraone.*

¹⁵ *Quando fu esaurito il denaro del paese di Egitto e del paese di Canaan, tutti gli Egiziani vennero da Giuseppe a dire: «Dacci il pane! Perché dovremmo morire sotto i tuoi occhi? Infatti non c'è più denaro».* ¹⁶ *Rispose Giuseppe: «Cedetemi il vostro bestiame e io vi darò pane in cambio del vostro bestiame, se non c'è più denaro».* ¹⁷ *Allora condussero a Giuseppe il loro bestiame e Giuseppe diede loro il pane in cambio dei cavalli e delle pecore, dei buoi e degli asini; così in quell'anno li nutrì di pane in cambio di tutto il loro bestiame.*

¹⁸ *Passato quell'anno, vennero a lui l'anno dopo e gli dissero: «Non nascondiamo al mio signore che si è esaurito il denaro e anche il possesso del bestiame è passato al mio signore, non rimane più a disposizione del mio signore se non il nostro corpo e il nostro terreno.* ¹⁹ *Perché dovremmo perire sotto i tuoi occhi, noi e la nostra terra?»*

Dicono a Giuseppe:

Acquista noi e la nostra terra in cambio di pane e diventeremo servi del faraone noi con la nostra terra; ma dacci di che seminare, così che possiamo vivere e non morire e il suolo non diventi un deserto!». ²⁰ *Allora Giuseppe acquistò per il faraone tutto il terreno dell'Egitto, perché gli Egiziani vendettero ciascuno il proprio campo, tanto infieriva su di loro la carestia. Così la terra divenne proprietà del faraone.*

²¹ *Quanto al popolo, egli lo fece passare nelle città da un capo all'altro della frontiera egiziana.* ²² *Soltanto il terreno dei sacerdoti egli non acquistò, perché i sacerdoti avevano un'assegnazione fissa da parte del faraone e si nutrivano dell'assegnazione che il faraone passava loro; per questo non vendettero il loro terreno.*

²³ *Poi Giuseppe disse al popolo: «Vedete, io ho acquistato oggi per il faraone voi e il vostro terreno. Eccovi il seme: seminate il terreno.* ²⁴ *Ma quando vi sarà il raccolto, voi ne darete un quinto al faraone e quattro parti saranno vostre, per la semina dei campi, per il nutrimento vostro e di quelli di casa vostra e per il nutrimento dei vostri bambini».* ²⁵ *Gli risposero: «Ci hai salvato la vita! Ci sia solo concesso di trovar grazia agli occhi del mio signore e saremo servi del faraone!».* ²⁶ *Così Giuseppe fece di questo una legge che vige fino ad oggi sui terreni d'Egitto, per la quale si deve dare la quinta parte al faraone. Soltanto i terreni dei sacerdoti non divennero del faraone.*

Questo sistema economico, dice il narratore, è originato da un nostro antenato: il saggio Giuseppe che non solo aveva garantito la sopravvivenza della sua tribù, ma aveva anche salvato la vita di tutto l'Egitto.

Così il viaggio e l'insediamento di Giacobbe e di Giuseppe in Egitto è da spiegare probabilmente con quel vasto spostamento di popoli che si registra alla metà del secondo millennio e che introduce una mutazione di potere in Egitto, con l'avvento dei re pastori, quelli che vengono chiamati gli "Ixos". La spinta al trasferimento è la ricerca di nuovi pascoli e la possibilità di risolvere il dramma di una carestia. Per la narrazione biblica il motivo invece è stato umano e personale; è l'incontro del padre Giacobbe con il figlio

Giuseppe. Ma le due spiegazioni non sono in contrasto e si completano bene. In questa migrazione di popoli semitici, di popoli pastori si spiega un cambiamento strutturale e politico in Egitto.

Il narratore ora presenta gli ultimi atti della vita di Giacobbe.

Gli ultimi anni di Giacobbe

²⁷ *Gli Israeliti intanto si stabilirono nel paese d'Egitto, nel territorio di Gosen, ebbero proprietà e furono fecondi e divennero molto numerosi.*

Questo versetto anticipa già l'inizio del libro dell'Esodo; è uno degli elementi di aggancio con la storia seguente.

²⁸ *Giacobbe visse nel paese d'Egitto diciassette anni*

vi era entrato che ne aveva 130 e quindi...

gli anni della sua vita furono centoquarantasette. ²⁹ *Quando fu vicino il tempo della sua morte, Israele chiamò il figlio Giuseppe e gli disse: «Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, metti la mano sotto la mia coscia e usa con me bontà e fedeltà:*

gli fa cioè, solennemente formulare un giuramento:

non seppellirmi in Egitto! ³⁰ *Quando io mi sarò coricato con i miei padri, portami via dall'Egitto e seppelliscimi nel loro sepolcro».*

Giacobbe non vuole rimanere in Egitto, da morto, vuole essere sepolto nella grotta di Macpela, a Ebron insieme ad Abramo e a Sara, a Isacco e Rebecca, insieme alla sua sposa Lea. Giuseppe giura:

Rispose: «Io agirò come hai detto». ³¹ *Riprese: «Giuramelo!». E glielo giurò; allora Israele si prostrò sul capezzale del letto.*

E con questo impegno la storia si proietta già in avanti. C'è nel finale della vicenda di Giacobbe, forte l'idea del ritorno, dell'uscita dall'Egitto.

A questo punto gli ultimi atti di Giacobbe sono la benedizione. La benedizione che viene data ai figli di Giuseppe e poi a tutte le tribù.

L'adozione di Efraim e Manasse

Il capitolo 48 racconta l'adozione di Efraim e Manasse. Giuseppe aveva avuto in Egitto questi due figli; ora Giacobbe li adotta come propri figli. Dietro a questa storia c'è l'intenzione di spiegare l'inserimento delle tribù di Efraim e di Manasse allo stesso livello delle altre tribù. La casa di Giuseppe, così chiamata, prima era costituita da un unico gruppo che poi si divise in due; la tribù di Efraim e quella di Manasse. Ma ebbero una abbondante porzione di terra. Nell'epoca storica le tribù di Efraim e di Manasse avevano una notevole importanza, un forte potere e un controllo su un vasto territorio. Dietro a questo fatto si racconta l'adozione che Giacobbe ha riservato ai suoi nipoti, in modo tale che equilibrino le tribù di Rachele con quelle di Lia.

¹ *48, Dopo queste cose, fu riferito a Giuseppe: «Ecco, tuo padre è malato!». Allora egli condusse con sé i due figli Manasse ed Efraim.* ² *Fu riferita la cosa a Giacobbe: «Ecco, tuo figlio Giuseppe è venuto da te». Allora Israele raccolse le forze e si mise a sedere sul letto.*

³ *Giacobbe disse a Giuseppe:*

È un testo teologicamente ricco, contiene la sintesi della storia di Giacobbe; è il racconto della propria vita, delle promesse di Dio e il desiderio che queste promesse passino ai nipoti.

«Dio onnipotente mi apparve a Luz, (cioè Betel) nel paese di Canaan, e mi benedisse ⁴ *dicendomi: Ecco, io ti rendo fecondo: ti moltiplicherò e ti farò diventare un insieme di popoli e darò questo paese alla tua discendenza dopo di te in possesso perenne.* ⁵ *Ora i due figli che ti sono nati nel paese d'Egitto prima del mio arrivo presso di te in Egitto, sono miei: Efraim e Manasse saranno miei come Ruben e Simeone.*

Alla promessa segue il rituale di adozione.

«Portameli perché io li benedica!». ¹⁰ Ora gli occhi di Israele erano offuscati dalla vecchiaia: non poteva più distinguere.

Gli occhi di Giacobbe richiamano la cecità di Isacco, si sta ripetendo la stessa scena che era avvenuta tanti anni prima, quando il vecchio Isacco aveva benedetto Giacobbe, figlio minore, dandogli la primogenitura e la benedizione del primogenito.

Giuseppe li avvicinò a lui e Giacobbe li baciò e li abbracciò. ¹¹ Israele disse a Giuseppe: «Io non pensavo più di vedere la tua faccia ed ecco, Dio mi ha concesso di vedere anche i tuoi figli!». ¹² Allora Giuseppe li ritirò dalle sue ginocchia e si prostrò con la faccia a terra. ¹³ Poi li prese tutti e due, Efraim con la sua destra, alla sinistra di Israele, e Manasse con la sua sinistra, alla destra di Israele, e li avvicinò a lui.

Giuseppe pone i figli davanti al padre in modo che il maggiore si trovi sul lato destro di Giacobbe e il minore davanti alla sua sinistra per rispettare l'ordine della primogenitura e Giacobbe, invece, agisce di sua iniziativa ancora una volta e inverte la situazione, incrocia le braccia e la sua destra va a posarsi sul ragazzo che era alla sinistra, cioè il minore, Efraim.

¹⁴ Ma Israele stese la mano destra e la pose sul capo di Efraim, che pure era il più giovane, e la sua sinistra sul capo di Manasse, incrociando le braccia, benché Manasse fosse il primogenito. ¹⁵ E così benedisse Giuseppe:

La benedizione è rivolta ai due figli che insieme formano la casa di Giuseppe; lo stile è liturgico, soprattutto per la triplice invocazione di Dio,

*«Il Dio, davanti al quale hanno camminato
i miei padri Abramo e Isacco,
il Dio che è stato il mio pastore da quando esisto
fino ad oggi,*

*¹⁶ l'angelo che mi ha liberato da ogni male,
benedica questi giovinetti!*

*Sia ricordato in essi il mio nome
e il nome dei miei padri Abramo e Isacco
e si moltiplichino in gran numero
in mezzo alla terra!».*

Il contenuto della benedizione ripete la promessa patriarcale di una numerosa discendenza.

¹⁷ Giuseppe notò che il padre aveva posato la destra sul capo di Efraim e ciò gli spiacqué.

Giuseppe vorrebbe rettificare la posizione delle mani del padre, vorrebbe rispettare delle regole giuridiche.

Prese dunque la mano del padre per toglierla dal capo di Efraim e porla sul capo di Manasse. ¹⁸ Disse al padre: «Non così, padre mio: è questo il primogenito, posa la destra sul suo capo!».

Giuseppe pensa che Giacobbe quasi cieco si sia sbagliato,

¹⁹ Ma il padre ruscò e disse: «Lo so, figlio mio, lo so: anch'egli diventerà un popolo, anch'egli sarà grande, ma il suo fratello minore sarà più grande di lui e la sua discendenza diventerà una moltitudine di nazioni». ²⁰ E li benedisse in quel giorno:

*«Di voi si servirà Israele
per benedire, dicendo:*

Dio ti renda come Efraim e come Manasse!».

Giacobbe sa di preferire il minore, egli stesso era il minore e pone intenzionalmente questa scelta di benedizione. Non si deve dimenticare che Efraim sarà a capo delle dieci tribù che costituiranno il regno settentrionale di Israele che avrà per capitale Samaria e quindi l'inversione ha direttamente lo scopo di giustificare la preminenza storica della

tribù di Efraim su quella di Manasse. Ma ormai nell'interno della trama generale della Genesi e quindi della teologia biblica il gesto di Giacobbe ha un altro valore: quello di riaffermare la strana libertà delle scelte divine che non seguono le strade dell'ereditarietà, bensì quelle della grazia. Siamo di fronte ad una logica estrosa che seleziona ciò che è secondario e debole rispetto a ciò che è primario e potente agli occhi degli uomini.

Già s. Ambrogio osservava che Giacobbe ritenne di dover preferire il figlio minore in quanto “tipo” del popolo nuovo, come egli stesso era stato preferito dalla madre. La scelta del minore diventa un paradosso abbastanza costante nella storia della salvezza. Era proprio iniziato con Giacobbe quando il maggiore, Esaù, deve servire il più piccolo, Giacobbe; e proprio una benedizione, quella di Isacco, aveva avallato ufficialmente il ribaltamento delle sorti. Nella storia della salvezza troviamo molti altri esempi di questo genere. Gedeone, quando viene chiamato da Dio, dichiara: la mia famiglia è la più povera di Manasse e io sono il più piccolo della mia tribù, eppure la scelta cade su di lui; il caso di Davide è altrettanto illuminante, non solo nella rappresentazione evidente del contrasto tra debole e potente che abbiamo nel racconto dello scontro con Golia, ma anche nella sua stessa consacrazione ad opera di Samuele. Iesse suo padre fa passare in rassegna tutti i figli, grandi e grossi, ma il profeta non ne sceglie nessuno: “resta ancora il più piccolo che sta a pascolare il gregge”; sarà proprio lui, il più piccolo, a essere l'eletto.

Ma c'è anche un altro tipo di minorità, non semplicemente quella di età; possiamo parlare di minorità umana, di Mosè e di Geremia che hanno delle difficoltà a parlare; c'è la minorità sociale e morale di Iefte, figlio di una prostituta e di professione bandito, quindi uomo emarginato ed escluso; ma gli stessi discepoli di Gesù, pescatori o appartenenti a categorie poco stimate come il pubblicano Matteo e lo zelota Simone, sono persone socialmente minori. Gesù è soprannominato spregiativamente “figlio del falegname”.

Eterne minori in Oriente erano le donne, di poca importanza, di nessun ruolo sociale, ed ecco, invece, che nel piano di Dio molte donne assumono un ruolo decisivo: Debora, Giaele, Rut, Giuditta, Ester, Anna, Maria.

Nella c'è anche una minorità nazionale, un popolo piccolo e questa piccolezza del popolo diventa proprio la ragione di privilegio nella scelta del popolo di Dio. Si legge nel Deuteronomio: il Signore si è legato a voi e vi ha scelti non perché siete più numerosi e forti di tutti gli altri popoli; siete infatti il più piccolo di tutti i popoli, ma per questo il Signore vi ama.

C'è perfino una minorità spaziale, Betlemme: “così piccola per essere fra i capoluoghi di Giuda”. Dal profeta Michea viene annunciata come la città dalla quale uscirà il dominatore di Israele.

Dunque la minorità, la piccolezza, l'umiltà si rivelano quasi come la legge regolatrice delle scelte di Dio. Il regno di Dio è come un granello di senapa, piccolo piccolo, ma destinato a diventare grandissimo. La via della salvezza è percorsa soprattutto dagli ultimi, come è visibile dal corteo di persone che di solito accompagnano il Cristo. È visibile dal principio secondo cui gli ultimi saranno i primi e i primi saranno gli ultimi; è visibile dal codice dell'autorità cristiana, secondo cui chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo.

In sintesi potremmo affidare la formulazione dell'applicazione spirituale della scelta della benedizione inversa di Efraim e Manasse a Paolo che nella prima lettera ai Corinzi dice: «Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono».

Inoltre c'è un particolare molto interessante: per invertire l'ordine della benedizione Giacobbe incrocia le braccia. I Padri della chiesa hanno visto, nella posizione delle mani benedicienti di Giacobbe, il segno della croce di Cristo.

Efrem Siro dichiarava: «Anche qui fu manifestamente designata la croce, perché fosse raffigurato il mistero di colui per il quale Israele finì per essere primogenito come lo era Manasse, mentre le genti cresceranno come il minore Efraim»; e lo scrittore medievale,

Ruperto di Doiz, grande abate, diceva «Questa posizione delle mani di Giacobbe disegnò senza dubbio una croce, ma raffigurò una croce per caso? No! perché egli era profeta e nello spirito profetico sapeva che la croce sarebbe stata lo strumento della benedizione data dal legislatore futuro e nella quale tutte le genti sarebbero state benedette». Le braccia incrociate di Giacobbe diventano il segno della croce come segno della benedizione che capovolge i criteri di valutazione del mondo e introduce tutte le genti nella benedizione di Dio. La croce, d'altra parte, è segno dell'umiliazione che si trasforma in gloria. Come dice s. Paolo nell'inno contenuto nella lettera ai Filippesi: «è l'abisso dell'incarnazione del Cristo che sceglie la morte dello schiavo».

Ma è proprio da questo fondo dell'umiliazione che parte la grande ascesa celeste del Figlio di Dio risorto; su questa strada deve mettersi anche il discepolo.

Un antico testo, a proposito di san Francesco, dice: «L'ordine e la vita dei frati minori si assomiglia ad un piccolo gregge che il Figlio di Dio nell'ultima sua ora ha chiesto al suo Padre celeste. Aggiungeva Francesco che il Signore ha voluto che i frati si chiamassero *minori* perché appunto è questo il popolo chiesto dal Figlio di Dio al Padre suo e di esso si dice nel vangelo: non temere piccolo gregge perché è piaciuto al Padre vostro di concedere a voi il regno». Essere piccoli, secondi, minori o ultimi è la condizione ideale per far irrompere la grazia divina che non può essere accolta da chi è già colmo di sé. Chi vuole anteporre se stesso, il suo orgoglio, la sua potenza, non può accogliere Dio, l'Onnipotente, l'Unico. In quelle mani incrociate sul capo dei due bambini di Giuseppe noi vogliamo vedere il simbolo della grazia divina nella sua libertà e nella sua predilezione per i poveri e i minori.

Di fronte a questa scelta divina deve affiorare sulle labbra dei giusti e dei fedeli la preghiera dei poveri dell'Antico Testamento, così come è espressa nel Salterio: il Signore guida gli umili secondo giustizia, insegna ai poveri la sua via. Io sono povero e misero, ma di me ha cura il Signore. E all'Antico Testamento fa eco il Nuovo; l'apostolo Giacomo scrive: «Dio ha scelto i poveri del mondo per farli ricchi con la fede ed eredi del regno che ha promesso a quelli che lo amano».

Così Giacobbe pose Efraim prima di Manasse.

²¹ *Poi Israele disse a Giuseppe: «Ecco, io sto per morire, ma Dio sarà con voi e vi farà tornare al paese dei vostri padri.*

E dopo questo gesto così simbolico e la promessa del ritorno in patria, un piccolo particolare ulteriore: viene promesso alla casa di Giuseppe il possesso di Sichem, che propriamente significa: spalla, dorso.

²² *Quanto a me, io do a te, più che ai tuoi fratelli, un dorso di monte, che io ho conquistato dalle mani degli Amorrei con la spada e l'arco».*

L'eredità che viene lasciata da Giacobbe alla casa di Giuseppe è il territorio di Sichem, proprio la regione dove sorgerà Samaria, capitale del regno di Efraim.

Le “benedizioni” di Giacobbe

Le benedizioni di Giacobbe chiudono la grande storia dei patriarchi.

Il capitolo 49 del libro della Genesi contiene una collezione di detti o di proverbi, legati alle dodici tribù di Israele. Sono chiamati “benedizioni”, ma in realtà si tratta piuttosto di proverbi, solo in qualche caso è una autentica forma di benedizione. Si tratta di un testo antologico, una raccolta poetica che il redattore finale ha posto a conclusione del terzo atto della storia di Giuseppe, subito prima dell'epilogo e la conclusione vera e propria della storia.

È un classico nella narrazione biblica presentare l'ultimo grande discorso dei personaggi più rilevanti; così avverrà per Mosè, per Giosuè, per Davide. Così alla fine della Genesi il patriarca Giacobbe fa un discorso lirico in cui passa in rassegna tutte le tribù, o meglio, le caratteristiche dei suoi figli che riassumono quelle che saranno le caratteristiche dei vari gruppi del popolo. Sembra quasi, leggendo i versetti di questa benedizione di Giacobbe, di

contemplare una mappa geografica della terra promessa. Non si tratta infatti di un semplice e arido elenco anagrafico, ma è una cartina geografica e politica che caratterizza le popolazioni delle varie regioni con gli elementi più tipici. Proprio a questo testo si è ispirato Marc Chagall che ha realizzato le vetrate con le figure simboliche delle dodici tribù. Queste dodici vetrate si trovano nella sinagoga dell'ospedale israeliano *dell'Adassà* nei pressi di Gerusalemme.

Noi leggiamo questo testo che è arcaico e quindi anche difficile, soprattutto per cogliere un linguaggio poetico del mondo antico, ma a noi interessa in modo particolare l'interpretazione di questo testo.

Chi ha messo insieme i vari detti lo ha fatto per sottolineare la superiorità della tribù di Giuda, infatti lo spazio dedicato a Giuda è notevolmente superiore a quello delle altre tribù, a parte Giuseppe perché nel finale la benedizione di Giuseppe, forse l'unica che davvero può chiamarsi benedizione, occupa di nuovo un grande spazio. Sembra quindi che l'autore finale sia attratto soprattutto dalle due tribù che hanno espresso le monarchie: quella del sud, di Giuda, e quella del nord, legata alla casa di Giuseppe. Eppure la predilezione dell'autore finale va, senza dubbio, alla tribù di Giuda; si tratta quindi di un redattore che vive a Gerusalemme nell'epoca monarchica e nell'insieme dei racconti patriarcali vuole evidenziare il ruolo della tribù di Giuda dalla quale deriverà Davide la casa del quale reggerà la monarchia di Israele; ed è proprio nel contesto del detto su Giuda che noi troveremo un nucleo messianico molto importante.

Con una breve introduzione redazionale viene introdotto l'elenco dei detti tribali.

49, ¹ *Quindi Giacobbe chiamò i figli e disse: «Radunatevi, perché io vi annunzi quello che vi accadrà nei tempi futuri.*

² *Radunatevi e ascoltate, figli di Giacobbe, ascoltate Israele, vostro padre!*

Ciò che Giacobbe dice nasconde quello che capiterà alle tribù, ma si tratta in genere di profezie "ex eventu", si chiamano così dei vaticini che assumono la forma di previsione, ma in realtà sono stati composti dopo che i fatti sono avvenuti.

La prima benedizione è riservata al primogenito Ruben, ma nello stesso tempo bisogna spiegare perché il primogenito non ha ereditato la supremazia.

³ *Ruben, tu sei il mio primogenito, il mio vigore e la primizia della mia virilità, esuberante in fierezza ed esuberante in forza!*

⁴ *Bollente come l'acqua, tu non avrai preminenza, perché hai invaso il talamo di tuo padre e hai violato il mio giaciglio su cui eri salito.*

La tribù di Ruben scomparve ben presto, forse durante il periodo dei Giudici, quindi prima di Davide; una antica tribù, per motivi storici che noi ignoriamo, praticamente sparì. Ne è rimasta traccia in questa formulazione e l'autore dà la colpa alla sparizione della tribù di Ruben al peccato patriarcale: l'antenato aveva commesso incesto con la concubina del padre. Il racconto era accennato nel capitolo 35 quando Ruben si unì a Bila.

La seconda benedizione è riservata a due fratelli: Simeone e Levi, considerati insieme; il secondo è il terzogenito. Anche in questo caso bisogna spiegare perché non hanno avuto la preminenza, nonostante fossero antiche tribù.

⁵ *Simeone e Levi sono fratelli, strumenti di violenza sono i loro coltelli.*

⁶ *Nel loro conciliabolo non entri l'anima mia, al loro convegno non si unisca il mio cuore. Perché con ira hanno ucciso gli uomini e con passione hanno storpiato i tori.*

⁷ *Maledetta la loro ira, perché violenta, e la loro collera, perché crudele!*

*Io li dividerò in Giacobbe
e li disperderò in Israele.*

Il riferimento, probabilmente, è all'episodio narrato nel capitolo 34 laddove Simeone e Levi, per vendicare la sorella Dina, fecero strage nella città di Sichem. Le tribù di Simeone e di Levi non solo non ebbero preminenza, ma praticamente non ebbero territorio, furono disperse in mezzo ad altre tribù; quella di Simeone fu assimilata da Giuda e quella di Levi non ereditò terreno perché assunse il ruolo sacerdotale; ma a questo livello non si parla ancora di incarico sacerdotale di Levi. I detti tribali, relativi a Simeone e a Levi parlano semplicemente di gruppi umani molto violenti che vengono maledetti, non benedetti. Questa benedizione contiene in realtà una maledizione, viene cioè spiegato perché non hanno territorio. La prospettiva teologica che ha generato questo testo non è la stessa che dà grande importanza alla tribù di Levi, basta confrontare con le benedizioni di Mosè al capitolo 33 del Deuteronomio; lì la benedizione su Levi è abbondante ed è una autentica benedizione, parla del prestigio e dell'importanza che ha la tribù sacerdotale.

Ma veniamo alla benedizione più importante, quella che riguarda Giuda e occupa i versetti 8- 12. Non si tratta però di un testo unitario, ma di una raccolta di tre proverbi diversi; originariamente dovevano essere distinti, infatti per tre volte compare il nome di Giuda; è il redattore che li ha messi insieme per creare il quadro teologico più importante sulla tribù che ottenne il primato.

Primo proverbio

⁸ *Giuda, te loderanno i tuoi fratelli;
la tua mano sarà sulla cervice dei tuoi nemici;
davanti a te si prostreranno i figli di tuo padre.*

È importante notare il gioco con il nome di Giuda e il verbo lodare. In ebraico il nome Giuda suona “y^ehudah” e “te loderanno” si dice: “yodukah” si interpreta il nome di Giuda come contenente la radice della lode; Giuda è il lodato, colui che merita la lode, l'esaltazione, la celebrazione; merita l'onore degli altri fratelli. I figli di suo padre si prostreranno a Giuda perché? Perché è molto forte: la mano di Giuda è sulla cervice dei nemici, viene cioè celebrata la forza e la capacità bellica di Giuda. Lo stesso tema è ripreso nel secondo proverbio:

⁹ *Un giovane leone è Giuda:
dalla preda, figlio mio, sei tornato;
si è sdraiato, si è accovacciato come un leone
e come una leonessa; chi oserà farlo alzare?*

Le tribù in antico erano simboleggiate da degli animali, quasi delle insegne o dei totem; l'animale che simboleggia Giuda è il leone. Si tratta di una attribuzione diretta: il leone è così e Giuda è un leone: la tribù di Giuda è un animale da preda. Evidentemente questo testo dice una forza bellicosa della tribù di Giuda. Tre azioni vengono descritte del giovane leone: è tornato dalla preda, si è sdraiato, si è accovacciato ormai da vincitore e nessuno potrà muoverlo, nessuno potrà farlo alzare dalla posizione di vittoria che ha raggiunto. Con questo detto viene descritto il potere che la tribù di Giuda assunse all'interno della coalizione delle dodici tribù quando dalla tribù di Giuda venne fuori Davide che assunse il comando su tutte le altre tribù. È lui il giovane leone. Questa immagine verrà ripresa nel libro dell'Apocalisse; al capitolo 5, quando Giovanni contempla il rotolo nella mano destra di colui che siede sul trono, e nessuno riesce ad aprirlo, uno degli anziani lo consola dicendogli: non piangere più, ha vinto il leone della tribù di Giuda. Viene annunciato un leone, ma poi compare un agnello, sgozzato, eppure in piedi: è il simbolo del Cristo risorto. In questo modo simbolico l'Apocalisse vuol dire che Gesù è il leone di Giuda eppure ha vinto in quanto agnello sgozzato, non come leone che sbrana, ma come mite agnello che si è lasciato sbranare. L'antico testo quindi è portatore di un nucleo di rivelazione che porta il suo frutto pieno e rivela la sua autentica potenzialità solo nella Pasqua di Gesù Cristo.

E veniamo al terzo proverbio su Giuda, quello più ampio. Non si tratta come negli altri casi di un detto tribale, ma di una vera e propria benedizione.

¹⁰*Non sarà tolto lo scettro da Giuda
né il bastone del comando tra i suoi piedi,
finché verrà colui al quale esso appartiene
e a cui è dovuta l'obbedienza dei popoli.*

Il testo ebraico non è molto sicuro e quindi gli studiosi hanno proposto diverse traduzioni e interpretazioni, eppure il senso generale è abbastanza chiaro. Si parla di uno scettro, di un bastone del comando che appartiene a Giuda; è chiaramente un annuncio della monarchia, è il regno di Davide, eppure si fa riferimento anche a qualcun altro che deve estendere questo potere a tutti i popoli. Il testo originale antico parlava di Davide e della sua monarchia, eppure con il tempo venne riletto questo testo e assunse un senso messianico molto forte.

Se leggiamo ad esempio la traduzione greca dei LXX fatta nel II secolo a.C. da ebrei che parlavano greco e vivevano ad Alessandria d'Egitto, noi troviamo praticamente un altro testo, rimaneggiato che ci mostra l'interpretazione messianica corrente nel mondo giudaico pre-cristiano. «Non verrà meno un capo da Giuda e un condottiero dai suoi lombi, finché non giunga ciò che gli è riservato, ed egli sia l'attesa delle genti».

Anche la traduzione aramaica, il targum, di questo testo, rivela la stessa identica interpretazione messianica. In sinagoga Gesù e gli apostoli quando sentivano leggere questo testo nella traduzione corrente che veniva proposta, sentivano rendere così: «Non verrà meno chi esercita il dominio da quelli della casa di Giuda, né scriba dai figli dei suoi figli, per sempre, finché non venga il messia del quale è il regno e al quale obbediranno i popoli».

La tradizione cristiana vide in questa benedizione della tribù di Giuda una profezia messianica e noi continuiamo a leggerla in questo senso. Il 17 dicembre di ogni anno, nella liturgia eucaristica la chiesa continua a leggere questo testo come una profezia della nascita di Cristo, meglio, del regno di Dio che si realizza in Gesù, attesa delle genti; è lui colui al quale appartiene il bastone del comando. Nel testo ebraico si adopera il termine “*shiloh*” non si capisce molto bene, però contiene le radici del verbo “mandare” ed è una forma passiva. Questo nome viene dato ad una piscina a Gerusalemme, noi la conosciamo come la piscina di Siloe; nel vangelo secondo Giovanni si traduce “è la piscina dell'inviato”, e l'inviato è Gesù. Questo personaggio misterioso, adombrato nell'antica profezia di Giacobbe, è l'inviato, cioè Gesù stesso.

Alla promessa fa seguito una descrizione del tempo nuovo, dopo l'arrivo del dominatore e la vittoria sugli altri popoli ecco fiorire un tempo di pace e di prosperità.

¹¹*Egli lega alla vite il suo asinello
e a scelta vite il figlio della sua asina,
lava nel vino la veste
e nel sangue dell'uva il manto;*

¹²*lucidi ha gli occhi per il vino
e bianchi i denti per il latte.*

L'asino è una cavalcatura regale, è l'immagine pacifica, tuttavia, del nuovo re; da questo testo derivò l'immagine Zaccaria, quando annuncia a Gerusalemme l'imminenza dell'arrivo del re a dorso di un asino e nell'ingresso messianico di Gesù in Gerusalemme, cavalcando un asino, questa antica profezia si realizza e il riferimento alla vite, al vino e al sangue dell'uva è stato riletto nella tradizione cristiana come un riferimento alla vera vigna che è il Cristo stesso e al vino eucaristico che è il suo sangue. Così nell'Apocalisse verrà ripresa questa immagine per indicare il Cristo glorioso che ha il mantello inzuppato di sangue.

Sangue e vino sono strettamente connessi e noi continuiamo a consacrare il vino bevendo il sangue di Cristo. Le antiche immagini assumono la loro pienezza di significato nella rivelazione definitiva di Gesù Cristo, e questo è molto importante.

Dopo la solenne benedizione a Giuda, la raccolta dei detti tribali prosegue portando l'attenzione sugli altri gruppi, ma i testi sono molto più brevi e decisamente meno significativi da un punto di vista teologico. Si tratta semplicemente di proverbi tribali che giocano sul nome dell'antenato che ha dato il nome alla tribù e su alcune caratteristiche che quelle popolazioni avevano assunto.

¹³ *Zàbulon abiterà lungo il lido del mare
e sarà l'approdo delle navi,
con il fianco rivolto a Sidòne.*

È un titolo fenicio, ugaritico, “zabul Jam”, “il principe mare”; la tribù di Zabulon si era infatti espansa verso il Carmelo e il mar Mediterraneo, molti erano i marinai e commerciavano assiduamente con i fenici; questa è semplicemente l'allusione contenuta in questo detto.

¹⁴ *Issacar è un asino robusto,
accovacciato tra un doppio recinto.*

¹⁵ *Ha visto che il luogo di riposo era bello,
che il paese era ameno;
ha piegato il dorso a portar la soma
ed è stato ridotto ai lavori forzati.*

La tribù di Issacar ha come emblema l'asino; il suo nome sembra suonare come “is sakar”, cioè uomo del salario, ovvero mercenario, stipendiato; viene caratterizzato come un lavoratore, un dipendente delle città stato cananee, probabilmente la tribù di Issacar era formata da una classe di contadini, braccianti, alle dipendenze di signori cananei; in fondo potevano essere rappresentati bene dall'immagine dell'asino robusto.

¹⁶ *Dan giudicherà il suo popolo
come ogni altra tribù d'Israele.*

¹⁷ *Sia Dan un serpente sulla strada,
una vipera cornuta sul sentiero,
che morde i garretti del cavallo
e il cavaliere cade all'indietro.*

Il nome Dan è legato al verbo giudicare o al nome giudice, ecco perché gli si attribuisce il compito del giudizio, ma soprattutto lo si paragona ad un serpente per indicare la forza contro i nemici; piccolo, Dan, tuttavia riesce ad abbattere grandi nemici. La tribù di Dan infatti era una piccola tribù, ma molto bellicosa.

Improvvisamente il versetto 18 interrompe questa serie; è una invocazione redazionale che crea una specie di pausa in un elenco monotono e abbastanza prevedibile.

¹⁸ *Io spero nella tua salvezza, Signore!*

Subito dopo riprende l'elenco delle tribù con tre brevi detti:

¹⁹ *Gad, assalito da un'orda,
ne attacca la retroguardia.*

Si tratta semplicemente di un gioco di parole sul nome gad; in italiano perdiamo tutti i giochi che la formulazione proverbiale in ebraico contiene. Vuol semplicemente dire che Gad era una tribù molto bellicosa.

²⁰ *Aser, il suo pane è grasso:
egli fornisce delizie da re.*

Il nome Aser contiene il concetto di felicità, di beatitudine e, dato che la tribù produceva ricchi prodotti agricoli, viene presentata con la caratteristica del pane grasso e della fornitura regale.

²¹ *Nèftali è una cerva slanciata
che dà bei cerbiatti.*

La tribù di Neftali è caratterizzata dal simbolo della cerva, probabilmente allude all'amenso paesaggio in cui la tribù si era stanziata; la sponda occidentale del lago di Tiberiade.

Dopo questi brevi detti tribali al versetto 22 incontriamo la lunga benedizione riservata a Giuseppe. Questo testo è senza dubbio di alto valore poetico e lo stile arcaico avvicina questa benedizione all'antica poesia ugaritica.

Il testo ebraico è molto difficile, probabilmente si tratta di un testo talmente arcaico e strano, addirittura noi dovremmo dire, contenente delle eresie per la teologia posteriore, che gli scribi ritoccarono abbondantemente il testo. Questa benedizione su Giuseppe, essendo relativa alle tribù della regione centrale Efraim e Manasse che ebbero il controllo della regione più fortemente cananea, riguarda anche una fusione con la mentalità religiosa dei cananei in cui era dominante il tema della fecondità.

Individuiamo in questo testo due differenti benedizioni: il primo presenta Giuseppe con l'immagine animale del toro che è il classico simbolo della fecondità oltre che della forza. Il testo attuale si traduce "germoglio di ceppo fecondo", ma probabilmente, dicono gli studiosi, è un ritocco con cui gli scribi hanno voluto nascondere l'antico testo.

Questa è la traduzione attuale C.E.I.

²² *Germoglio di ceppo fecondo è Giuseppe;
germoglio di ceppo fecondo presso una fonte,
i cui rami si stendono sul muro.*

²³ *Lo hanno esasperato e colpito,
lo hanno perseguitato i tiratori di frecce.*

²⁴ *Ma è rimasto intatto il suo arco
e le sue braccia si muovono veloci
per le mani del Potente di Giacobbe,
per il nome del Pastore, Pietra d'Israele.*

Proviamo adesso a tradurre il testo come doveva suonare nella redazione primitiva:

²² *figlio di una giovenca è Giuseppe,
figlio di una giovenca accanto alla fonte,
le femmine fremono accanto al toro,*

²³ *l'hanno provocato e colpito
l'hanno osteggiato gli arcieri.*

²⁴ *Ma sta saldo in eterno il suo arco,
ed è viva la forza della sua mano,
per virtù del toro di Giacobbe
per il nome del Pastore, la Pietra di Israele.*

Troppo cananeo è questo linguaggio, è comprensibile che i redattori abbiano modificato le immagini animalesche, troppo odiate dalla teologia di Gerusalemme per essere conservate; non hanno avuto problema a conservare l'immagine del leone per Giuda; invece, dato che il toro nella tribù di Giuseppe era adorato come l'immagine stessa di Yahveh, viene censurato e quindi Giuseppe viene paragonato ad un germoglio di ceppo fecondo.

Il secondo testo contiene una acclamazione regale, quasi la proclamazione di Giuseppe a re, principe dei suoi fratelli. Anche qui ci sono molti arcaismi; ad esempio il riferimento alle mammelle e al grembo, sembra proprio il riferimento a divinità della cultura cananea, l'immagine della dea madre originale.

Questa è la traduzione attuale C.E.I.

²⁵ *Per il Dio di tuo padre — egli ti aiuti!
e per il Dio onnipotente — egli ti benedica!
Con benedizioni del cielo dall'alto,
benedizioni dell'abisso nel profondo,
benedizioni delle mammelle e del grembo.*

²⁶ *Le benedizioni di tuo padre sono superiori
alle benedizioni dei monti antichi,
alle attrattive dei colli eterni.
Vengano sul capo di Giuseppe
e sulla testa del principe tra i suoi fratelli!*

Anche in questo caso i redattori hanno ritoccato ed eliminato ciò che dava più fastidio.
Proviamo una traduzione che ipoteticamente rende il testo originale:

²⁵ *Dal Dio di tuo padre – che egli ti aiuti!
E da El Sadday – che egli ti benedica!
Le benedizioni del cielo di sopra
Le benedizioni dell'abisso che è accovacciato di sotto
Le benedizioni di sadaim (cioè delle mammelle) e di raham (cioè del grembo materno)*

²⁶ *Le benedizioni del tuo padre che sono più forti
delle benedizioni delle montagne eterne
e dell'abitazione dei colli perenni
Siano sul capo di Giuseppe
E sulla testa del principe dei suoi fratelli!*

Questo carattere, che noi definiremmo eretico, rispetto allo javismo ufficiale del post-esilio, è stato sufficiente a spiegare il tentativo di correzione che l'antico testo poetico ha subito.

L'ultimo detto riguarda l'ultimogenito di Giacobbe, Beniamino.

²⁷ *Beniamino è un lupo che sbrana:
al mattino divora la preda
e alla sera spartisce il bottino.*

Nel nostro linguaggio Beniamino significa bambino, mascotte, è una immagine che suscita tenerezza, mentre nel linguaggio di Israele, l'immagine tipica che caratterizza Beniamino, il suo simbolo animale è il lupo. Beniamino è una tribù di feroci guerrieri: al mattino divora, alla sera spartisce, notte e giorno sempre con l'attività del predone violento.

Così il testo termina e l'autore ci fa capire che ciò che è detto dell'antico padre, in realtà è detto delle tribù nell'epoca storica.

²⁸ *Tutti questi formano le dodici tribù d'Israele, questo è ciò che disse loro il loro padre, quando li ha benedetti; egli benedisse ognuno con una benedizione particolare.*

Morte di Giacobbe

A questo punto non ci resta che leggere velocemente l'epilogo di tutta la storia che mostra, in due quadri paralleli, la fine di Giacobbe e quella di Giuseppe; le ultime volontà dei due protagonisti, la loro morte e la loro sepoltura.

Giacobbe, ormai cosciente di aver raggiunto la fine della vita, dà disposizioni per quanto riguarda la sua sepoltura.

²⁹ *Poi diede loro quest'ordine: «Io sto per essere riunito ai miei antenati: seppellitemi presso i miei padri nella caverna che è nel campo di Efron l'Hittita, ³⁰ nella caverna che si trova nel campo di Macpela di fronte a Mamre, nel paese di Canaan, quella che Abramo acquistò con il campo di Efron l'Hittita come proprietà sepolcrale. ³¹ Là seppellirono Abramo e Sara sua moglie, là seppellirono Isacco e Rebecca sua moglie e là seppellii Lia.*

³² *La proprietà del campo e della caverna che si trova in esso proveniva dagli Hittiti. Giacobbe vuole tornare nella terra che Dio ha promesso e, almeno da morto, vuole occupare la terra promessa. Il richiamo al capitolo 23 che concludeva il ciclo di Abramo, è molto importante perché chiude in parallelo anche il ciclo di Giacobbe e la storia di Giuseppe, tutto ritorna in quella proprietà di Abramo, in uso sepolcrale.*

Anche Giacobbe abita la terra, solo attraverso la morte.

³³ *Quando Giacobbe ebbe finito di dare questo ordine ai figli, ritrasse i piedi nel letto e morì e fu riunito ai suoi antenati.*

Alla morte di Giacobbe fa seguito il grande lutto; il narratore, con abbondanza di particolari, descrive le celebrazioni funebri in onore di Giacobbe come se fossero quelle del faraone stesso; lo imbalsamo e fanno lutto per settanta giorni, pari alla durata del lutto per un faraone.

Giuseppe chiede permesso al re d'Egitto di poter seppellire il padre nella terra di Canaan e anche il faraone di sottomette alla volontà di Giacobbe e un grande corteo funebre, degno del faraone, accompagna Giacobbe all'ultima dimora. Gli vengono rese onoranze funebri come ad un re. Il corteo funebre che accompagna Giacobbe nella terra di Canaan è un anticipo del grande corteo che sarà quello del popolo durante l'esodo.

Il narratore coglie l'occasione per spiegare il significato di un nome, un luogo al di là del Giordano, si chiamava "Abel-Mizraim", "lutto d'Egitto". Il narratore lo spiega come una tappa di questo corteo dove apparve chiaro che l'Egitto faceva il lutto per la morte di Giacobbe. Questo solenne corteo funebre arriva finalmente alla grotta di Macpela e nuovamente viene sottolineato questo luogo, simbolo della terra promessa, posseduta solo attraverso la morte.

50, ¹⁴ *Dopo aver sepolto suo padre, Giuseppe tornò in Egitto insieme con i suoi fratelli e con quanti erano andati con lui a seppellire suo padre.*

Morto Giacobbe i fratelli di Giuseppe non si sentono al sicuro perché non si sentono ancora del tutto perdonati, temono la vendetta.

¹⁵ *Ma i fratelli di Giuseppe cominciarono ad aver paura, dato che il loro padre era morto, e dissero: «Chissà se Giuseppe non ci tratterà da nemici e non ci renderà tutto il male che noi gli abbiamo fatto?».*

E lo dicono chiaramente al loro fratello potente

¹⁶ *Allora mandarono a dire a Giuseppe: «Tuo padre prima di morire ha dato quest'ordine: ¹⁷ Direte a Giuseppe: Perdona il delitto dei tuoi fratelli e il loro peccato, perché ti hanno fatto del male! Perdona dunque il delitto dei servi del Dio di tuo padre!».*

Giuseppe pianse quando gli si parlò così. ¹⁸ E i suoi fratelli andarono e si gettarono a terra davanti a lui e dissero: «Eccoci tuoi schiavi!».

È la settima volta che Giuseppe piange, ma questa volta piange di amarezza; i fratelli non hanno ancora capito e per l'ennesima volta il narratore mette sulla bocca di Giuseppe la spiegazione, l'interpretazione autentica dell'intera vicenda.

¹⁹ *Ma Giuseppe disse loro: «Non temete. Sono io forse al posto di Dio?»*

Giuseppe non si mette al posto di Dio, non giudica e non punisce; Giuseppe scopre da saggio l'intervento di Dio nella storia. La spirale della retribuzione, rendere il male per male, viene spezzata da questo Dio meraviglioso che sa trarre il bene persino dal male degli uomini. E così parla Giuseppe:

²⁰ *Se voi avevate pensato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso.*

I pensieri di Dio non sono i pensieri dell'uomo, l'uomo pensa in modo limitato e pensa anche la male ed è prigioniero di questa catena di male. Dio ha una capacità creativa enormemente superiore alla progettazione dell'uomo. La storia di Giuseppe, arricchita dall'esperienza di tutta la storia di Israele, ha fatto capire che Dio è salvatore, all'interno della storia e riesce a risolvere delle situazioni rovinate dall'uomo. Ancora una volta, guardando al giusto Giuseppe, noi ci accorgiamo di avere davanti una prefigurazione del Cristo; è Gesù, il Crocifisso risorto, che capovolge la storia, il senso delle vicende umane; dal male della croce è venuto il sommo bene.

²¹ *Dunque non temete, io provvederò al sostentamento per voi e per i vostri bambini». Così li consolò e fece loro coraggio.*

Morte e sepoltura di Giuseppe

L'ultima scena del libro della Genesi ci presenta la morte e la sepoltura di Giuseppe all'età di centodieci anni e soprattutto il narratore sottolinea l'ultimo discorso di Giuseppe, la profezia dell'esodo.

²⁴ *Poi Giuseppe disse ai fratelli: «Io sto per morire, ma Dio verrà certo a visitarvi e vi farà uscire da questo paese verso il paese ch'egli ha promesso con giuramento ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe».*

²⁵ *Giuseppe fece giurare ai figli di Israele così: «Dio verrà certo a visitarvi e allora voi porterete via di qui le mie ossa».*

²⁶ *Giuseppe morì all'età di centodieci anni; lo imbalsamarono e fu posto in un sarcofago in Egitto.*

Solennemente nel finale compaiono i nomi dei Patriarchi e l'annuncio del futuro: «certamente Dio verrà a visitarvi».

Il finale anticipa il nuovo inizio. Termina il libro della Genesi come anticipo dell'esodo e nella storia dei Patriarchi noi siamo andati all'origine di questo evento fondamentale della storia della salvezza. Il narratore ci ha presentato nel Dio dei Padri il Dio dell'esodo, ci ha portato al cuore dell'essere uomini e donne in cerca del Dio nascosto; siamo andati alla radice della fede nel Dio dei Padri, nel Dio dell'esodo, nel Dio che salva l'uomo tirandolo fuori e concedendogli generosamente la sua promessa e la sua amicizia.